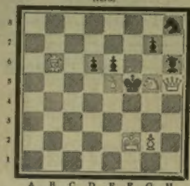
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 39:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1100
di G. Silvio.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1096:

(BRESSAN)

BIANCO.	NERO.
1 C g7–e6	1 R d7–e8
2 A f3–c6 matta.	
(a)	
1	1 R d7–d6
2 T e8–d8 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. P. Barbieri, Isola della Scala; S. Fioravanti, Firenze; G. Dal Negro, Padova; L. Marchesetti, Udine; chim. F. Labella, Isernia; Bieffe, Pavia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 60 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.

R OD R R R R R R R R R R
A A A A A A A A A A

R I V O M I C o

Tullio Haemel.

Spiegazione del Rebus del N. 38 (18 settembre 1898): Procomberò sol io.

Parole quadrate telegrafiche.

1.
Deserta - Esala - Città - Spira.

2.
Fiorisce - Ferisce - Frutti - Monte.

3.
Città - Guerriero - Dolor - Piano.

Giulio Zangarini.

Monoverbo a pompa.

Poliziotti travestiti.

Tullio Haemel.

Anagramma.

Per l'*uno* facilissimo
Che Menico ha ottenuto,
Lo vedi sempre incedere
Secondo e pettoruto.

Gaspare Nusino.

Monoverbo a retrocarica.

M

Z^z

Emmezzemme.

Falso accrescitivo.

Normal, fra' campi come nella corte,
Sempre la voce sua fa sentir forte:
Accresciuto, lettor, lo puoi vedere
Tanto addosso al ministro che al cocchiere.

Esseneto.

Sciarada.

A certi oggetti molto pregiati,
Primo e *secondo* sono applicati.
Talvolta il *tutto* dovete usare,
Se siete in obbligo di guerreggiare.

A. Marchesini.

Geografia.... per ridere.

COMUNI ITALIANI.

In qual comune fummo avvolti da bambini?
Qual è il comune che dà più onori?
E quello che sta sulla testa del toro?
E quello che fa avanzare la nave?
Quello che getta sempre acqua?
E quello che trovasi nelle scuole?
Qual comune ci viene spesso domandato?
Qual comune tiene altri undici fratelli?
Qual è il comune cornuto?
E quello che scorre sul mare?

Giulio Zangarini.

Spiegazione dei Giuochi del N. 38:

Sciarada:
RIGO-LETTO.

Spostamento di quadrati anagrammati:
7 TI-ZIA-NO — NO-TI-ZIA.
6 MO-LI-NI — LI-MO-NI.
6 SA-PE-RE — PE-SA-RE.
6 SA-PO-RI — RI-PO-SA.
6 CO-VI-LE — LE-VI-CO.
6 RE-MO-TI — TI-MO-RE.
6 LA-PI-DE — PI-LA-DE.

Incastro:
FUR-FAN-TI.

Rebus monoverbo:
PETRELLA.

Anagramma:
RISPETTOSO — PETTIROSSO — STREPITOSO.

Scherzo:
CAN-NELL-O.

Monoverbo:
A-S-SOLUZIONE
LA SOLUZIONE È ALLA POTENZA DI S.

Monoverbo a pompa:
CON-DITO.

Falso diminutivo:
TIMONE — TIMO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano, Via Goito*, 5.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 39. - 25 Settembre 1898. Centesimi Cinquanta il Numero.

Roma. — Commemorazione del 20 settembre a Porta Pia (disegno di Dante Paolocci).



CORRIERE.

Una quantità di buoni borghesi sono diventati come quei cani che, scottati una volta da qualche guattero di cattivo umore, si spaventano vedendo un bicchier d'acqua fresca. Dieci persone che camminano in fretta o due negozi che si chiudono più presto, fanno credere ad una sommossa; se una compagnia passa per la strada ad un'ora insolita, par di vedere una rivoluzione addirittura. Ma, a quanto pare, non siamo soli a soffrire questo male; anzi non siamo de' più ammalati. In Austria hanno veduto un ufficiale de' gendarmi con qualche militare alla stazione di San Vito in Carniola, mentre passava per di là il Principe di Napoli diretto a Vienna pei funerali dell'Imperatrice, e hanno subito dedotto da questa semplicissima circostanza che la forza pubblica era lì per arrestare un anarchico.... già stato arrestato qualche giorno prima a Ginevra. A Leoben, per evitare confusioni, hanno sospeso per un momento la vendita dei biglietti d'ingresso alla stazione, e qualche giornale austriaco s'è persuaso, per conseguenza, che esisteva un complotto di anarchici contro la vita del Principe. I nostri confratelli austriaci non mancano di fervida immaginazione, e i corrispondenti di giornali italiani non hanno voluto restar indietro nell'abbondanza dei particolari commoventi. Uno di loro è arrivato a vedere persino le prime parole di un telegramma melodrammatico che il principe avrebbe spedito a re Umberto dalla stazione di Leoben. Se non che pare invece non esservi stato l'ombra di tutto questo, ed in casi simili nulla riesce più gradito di una smentita. Pur non sussistendo il fatto in sè stesso, — come non sussiste l'altro attentato contro la fresca regina d'Olanda, — resta anche troppo di vero; resta questo stato di irritabilità nervosa, di timorosa diffidenza cronica, nel quale si trova necessariamente una società composta di elementi in lotta fra loro. Lotta ineguale; perchè dalla parte della forza v'è lo scrupoloso dovere di usarla con legalità, mentre dall'altra, alla mancanza di forza, supplisce l'abbondanza di audacia. Si combatte male con delle circolari ministeriali e con degli apparati antropometrici e fotografici contro le stilettate; e fa proprio pena il vedere come il sentimento della responsabilità obblighi i governanti a circondare di precauzioni opprimenti sovrani e principi che sentono di non aver nulla da temere e non temono in mezzo ai loro popoli. L'altro giorno il principe di Napoli, di ritorno da Vienna, s'era fermato a pranzare alla stazione di Bologna, e tutto era disposto in modo che, uscendo dalla sala da pranzo, egli potesse infilare direttamente nella carrozza reale attaccata al treno passando fra una doppia fila di carabinieri con tanto di pennacchio. Il principe se n'è accorto, e mentre le due file dei carabinieri rimanevano immobili sull'*attenti* aspettando di vederlo passare, egli è uscito da un'altra porta, ha traversato la sala del pubblico ed è uscito fuori sul marciapiede in mezzo alla folla, dimostrando nel volto la compiacenza di essersi liberato per un momento dall'incubo della vigilanza perpetua.

*

I nostri ministri non hanno paura d'esser presi di mira dalla setta anarchica e viaggiano ch'è un piacere a vederli. L'onorevole Fortis segue degli itinerari veramente singolari: per esempio, da Rimini va fino a Rieti per tornare a visitare lo stabilimento di Riolo, in Romagna, sulle colline vicine a Casola Valsenio, sulle quali è la villa di Banzole-Alfredo Oriani. L'erculeo romanziere filosofo che con la sua bicicletta va a spasso per le terre di Romagna per i viali d'un giardinetto, nemico dichiarato de' banchetti, è arrivato a quel di Riolo alle frutta, ma a tempo per rivolgersi al Fortis, invitarlo a riordinare le forze sane romagnole e dirgli: „Siate il capitano, io verrò semplice soldato nelle vostre file! „ Bel soldato e valente, quantunque nella barba si cominci a vedere qualche cosa di brizzolato.... ma l'Oriani crede che sia polvere della via Emilia, ed è sempre più giovane e più ardimentoso, anche nei paradossi.

A sentirsi invocare come ordinatore di eserciti, il nuovo ministro d'agricoltura, industria e commercio, sorrideva tenendo sospeso fra le labbra l'eterno Virginia. Forse gli pareva strano di non essere ancora conosciuto nella sua Romagna. Perchè Sandrino Fortis è sempre lo stesso; un po' più pingue, più rotondo, più lento ne' movimenti, un po' più nonno di quando comparve per la prima volta alla Camera nel 1880; ma non ha perduto nulla della morbida e bonaria apatia che è sempre stato il tratto più caratteristico della sua indole. Portategli un esercito bello e pronto ed egli, forse, in uno slancio di energia saprà condurlo alla vittoria; ma se egli deve ordinarlo, l'avrete pronto non prima della metà del XX secolo. Non abbiate paura delle offese del tempo: Sandrino Fortis non invecchia, tanto è vero che è rimasto sempre.... Sandrino.

Non viaggiano, del resto, i soli ministri a consolazione de' popoli. Anzi, è lecito supporre che questi si consolino molto più vedendo viaggiare centinaja di vagoni colmi di cassette d'uva. L'uva viene dalla Puglia, le cassette da Cerignola, dove metà della popolazione vendemmia e l'altra metà fabbrica queste cassette di legno bianco destinate a girare per tutto il mondo: le due metà vanno poi d'accordo nel cantare le laudi del *Deus loci*, l'onorevole Pavoncelli. Una volta, Cerignola aveva anche l'onore di ospitare il maestro Mascagni e le sue centinaja di cravatte, ma ormai Pesaro ha rapito definitivamente a Cerignola l'illustre concittadino, che l'altr'jeri brillava a Varese.

Viaggiano l'uve e i mosti, ed i carri già mancano a trasportarli. Non date retta alle querimonie de' mercanti di vino che vogliono tenere alto il prezzo della loro merce. L'uva abbonda non soltanto nelle Puglie, ma anche in molte parti del Piemonte e della Toscana: lo stesso Bacco avrebbe da compiacersene, se vi tornasse come ai tempi del Redi. Quale più bello spettacolo de' grappoli maturi neréggianti fra i verdi pampini che si staccano sul fondo terso e limpido di un sereno vespero di settembre? E quale festa più schiettamente allegra di quella della vendemmia?

> Ed in festa baldanzosa,
> Fra gli scherzi, e fra le risa
> Lasciam pur, lasciam passare
> Lui, che in numero e in misure
> Si ravvolge e si consuma
> E quaggiù Tempo si chiama....

*

Martedì s'è celebrato un'altra festa, quella del 28.° anniversario del 20 settembre 1870, il giorno nel quale fu compiuta di fatto l'unità della patria. Il Re ha mandato un bel telegramma al sindaco di Roma dall'alta valle del Gesso, sopra Sant'Anna di Valdieri, dove è andato a caccia col duca degli Abruzzi, giacchè questo giovane principe trova il tempo d'essere jeri a Londra, oggi ai piedi delle Alpi, domani sulla via dello Spitzberg. Il telegramma è bene ispirato: anche l'animo d'un Re deve sentirsi meglio, sollevandosi un po' più in alto di questa folla che fa continuamente alle spinte lottando per l'esistenza.

A Torino, al monte de' Cappuccini, v'è stata domenica un'altra festa originale, la festa degli alberi, promossa da una nuova Società che si propone la protezione e il rimboschimento de' monti. Il primo albero piantato fu dedicato al Re come simbolo dell'iniziativa per il rimboschimento de' monti italiani. Chi ha veduto un temporale nei nostri Appennini denudati dalla cupidigia dei proprietarii capisce tutta la necessità del rimboschimento, solo mezzo per impedire il subitaneo scoscendersi e precipitarsi delle cime sulle pendici più basse. Anche le signore dovrebbero prendere a cuore il protettorato de' monti. Non credano che manchi nell'esercitarlo l'occasione di manifestare i loro sentimenti gentili. Anche le piante hanno una infanzia come le bestie e gli uomini. Sulle vette degli Appennini, il governo prende a fitto vaste estensioni di terreno e dopo averle convenientemente disposte, ne fa do' piantonai di piante silvestri per il rimboschimento de' monti. Sarò un sentimentale, ma quegli abetini alti una spanna, quei piccoli faggi con sette od otto foglie, lassù in quelle solitudini silenziose, io non so guardarli senza provare una leggiera impressione di tenerezza....

*

A Torino, hanno tentato una risurrezione artistica come quella del maestro Gobatti, rimasta così a mezz'aria. Achille Torelli, ormai più che quatriduano, è stato anche meno fortunato. Al teatro d'Arte, la sua nuova commedia *Rapisco mia moglie*, non è piaciuta. Ricordo ancora gli entusiasmi che Achille Torelli, giovanissimo, capelluto, elegante, suscitò a Firenze con *I mariti*, rappresentati al teatro Niccolini. Sono trent'anni precisi, e la capitale risiedeva ancora a Firenze, dove la vita era animata, intensa, ricca di emozioni nuove. La cronistoria di quel periodo non è ancora scritta e meriterebbe di esserlo, se non altro per far vedere come in trent'anni cambiano le aspirazioni e direi quasi l'indole della maggioranza di una nazione. Tra Firenze nel 1868 e Roma nel 1898, nulla di simile nè di conforme. Chi scriverà dunque la cronistoria di quel periodo dedicherà certamente più d'una pagina ad Achille Torelli, soggetto di tutte le conversazioni, ricercato ed accarezzato da tutti, le signore comprese; discusso dai critici — e si chiamavano allora P. C. Ferrigni, Celestino Bianchi, Carlo Lorenzini, ecc., — ma considerato più o meno da tutti come l'uomo destinato dal cielo, *homo missus a Deo*, per ristaurare le sorti del teatro italiano. Jeri ho veduto un manifesto della compagnia d'Ermete Zacconi che promette quattro commedie nuove, due di autore tedesco, una dell'Ibsen norvegese ed una quarta d'un autore che non conosco, ma suppongo abitante dello Spitzberg o della terra di Francesco Giuseppe. Nei giornali, il posto delle critiche drammatiche è ormai destinato al racconto del come passano la giornata gli assassini in prigione.

Meno male quando i giornali parlano dell'affare Dreyfus. Le dimissioni del generale Zurlinden e la sua lettera, che nessun generale di un paese monarchico oserebbe mai scrivere ad un presidente del Consiglio; l'attitudine insolente del generale Mercier; il *revirement* ogni giorno più manifesto dell'opinione pubblica; l'idea di Emilio Zola di volersi far precedere a Parigi dalla pubblicazione d'un suo proclama sono tutte cose "di poema degnissime e di storia. „ Finalmente, la verità è in marcia, e vedremo tutti gli sforzi che si faranno ancora per arrestarla e per occultarla. Dio voglia che siano tutti sforzi vani!

*

Finiamo con una bella notizia letteraria. Edmondo De Amicis ha consegnato ai suoi editori il manoscritto completo del suo nuovo volume. Non è ancora il Primo Maggio, ma è.... *la Carrozza di tutti*. Se il De Maistre ha fatto un capolavoro raccontando il viaggio intorno alla sua camera, il De Amicis può aver fatto altrettanto, — ed abbiamo qualche ragione di crederlo, — con un viaggio circolare in tram. — Che cosa può essere? Non un romanzo precisamente, benchè si dia questo nome agli ultimi lavori di Anatole France che con un filo tenuissimo di racconto si dà il lusso di digressioni e osservazioni d'ogni genere sulla vita moderna, su tutte le questioni che turbano il mondo. Qualche cosa di simile ho idea che abbia ad essere il nuovo volume del nostro simpatico scrittore, che si rivela un umorista di prim'ordine. Se n'è letto un capitolo davanti a poche persone colte ed eleganti; ed eccitò un trasporto d'entusiasmo. Superbo! dicevano gli uomini. Delizioso! dicevano le signore. Solamente, — si domandava, — come farà a mantenersi tale per altri undici capitoli, per 500 pagine? Aspettate ancora un mese; e chi leggerà, vedrà.

Cicco e Cola.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

NELLA TERRA DEI SANTI E DEI POETI

impressioni ciclistiche di

ALFREDO PANZINI.



Porto d'Anzio. — TRASPORTO DI CARBONE AL PORTO (disegno di M. Pagani).

RICORDI DI PORTO D'ANZIO.

Ad Anzio, si guadagnan le febbri, mi dicevano quest'estate a Roma. Vi regna la malaria, ripetevano a Castel Gandolfo, caro a Massimo d'Azeglio, e dove, per una camera e un salottino ammobigliato alla peggio, e per soli cinque giorni, pretendevano dugento cinquanta lire anticipate. Lo stesso ritornello s'udiva su tutte le verdi, monotone rive del lago d'Albano, assai meno estetico della sua fama letteraria; si ripeteva ad Albano ch'era clamorosa e fitta di ufficiali in moto, di soldati, di cavalli, reduci dalle manovre; di mosche e di caldo (oh, gli alti forni!) non ostante la sua elevazione sulla sconsolata pianura dove il sole, al tramonto, sfolgora come un nume fantastico e si sprofonda fra le nuvole, fra veli di nebbie grandiose e malinconiche. Anche sul lago di Nemi, altro cratere di vulcano spento (come il lago d'Albano) divenuto "lo specchio di Diana„, dove la luna dall'alto de' cieli profondi, si vagheggia sul cristallo delle acque immote; su quel lago, in cui colò a fondo un giorno una nave imperiale, verdeggiante e fiorita come un'isola natante, e ricca come un palazzo; e dove il Renan colloca l'azione del suo *Prêtre de Nemi* (dramma oh, quanto infelice!), anche là, nella villa Cesarini-Sforza, fra quei mirti, fra quegli allori, fra que' platani e quelle fontane antiche putrescenti, si ripeteva: ad Anzio regnano le febbri....

Ciò facea sospettare che Porto d'Anzio fosse un deserto, uno squallore mortale, da andarvi preceduti dalla compagnia della Misericordia. Invece, quanta vita!... La spiaggia, quella magica, lunghissima spiaggia dalle spume nivee frementi e dalla sabbia fine e morbida come un raso, era un brulichìo festoso di bagnanti; sopratutto di giovani donne; alcune belle e procaci e giojose come le baccanti inebbriate dipinte su certe anfore. In costume da bagno che lasciavano vedere le forme più armoniche, che statuario classico abbia accarezzato mai col filo dello scalpello, passeggiavano lente lente a braccio sulla spiaggia, al sole, e lasciavano, con civetteria, le maestose chiome nere disciolte sulle spalle; chiome foltissime e lunghe, simili a manti; simili "a notte beata„ avrebbe detto l'Heine. E i bambini?... Quanti bambini! Le mamme li portavano in braccio nudi come cherubini, strillanti come aquilotti, divincolantisi come serpentelli là fra le onde del mare, che li accoglievano con fragorose risate; bambini bellissimi, come quelli del Correggio, come quelli dell'Albani in un quadro nella Galleria degli Uffizi e in un altro assai più famoso, e da quello derivato. "La danza degli Amori„ che si ammira a Brera. A ogni momento, uscivano dalle capannuccie bianche di legno, erette in fila lunga interminabile sulla spiaggia, nuove bagnanti, snelle come rondini, e altre tarde e così grosse e grasse che, avendone il coraggio, non si sarebbero potute abbracciare che a piccole giornate; madri venerande delle divine creature di cui sopra; nonne discendenti dalle contemporanee d'Ovidio, e che devono avere assistito alla cresima di Pio IX. — E, in fondo alla spiaggia, presso a quelle che chiamano le "grotte di Nerone„ sbucavan da una tenda bassa da campo, a due a due, guidati da suore dolci e pazienti, i fanciulli rachitici degli Ospizii marini che venivano condotti a un breve passeggio.

Ve n'eran di pallidi, cerei, come morticini; altri avevano la gola tutta bendata da larghe fasce bianche, sulle piaghe, sullo stigma orribile della scrofola; i più si trascinavan a stento sulle gambuccie storte, sbilenche, arcuate, e ridevano inconscii degli scherzi atroci della Natura, che incrudeliva in loro, laddove sul mare ampio, tutto sfavillìo di diamanti al sole meridiano, e sui bimbi sani e rosei, e sulle bagnanti formose, ella la Natura sorrideva del suo prodigo sorriso di benefattrice spensierata. Qualche bagnante serio e barbuto usciva solenne dal suo gabbiotto, maestosamente drappeggiandosi nel lenzuolo come una statua da museo. Se sapessero che figura fanno certi bagnanti!... I cani, sulla spiaggia, si fermano a guardarli, con certi occhietti!... Pare che li deridano allegramente.

*

Ma la spiaggia d'Anzio non è tutta così brulicante. Da questa parte, è raccolta la piccola borghesia di Roma, che si bagna e che, specialmente alla domenica, vien qui a frotte e assume le proporzioni d'una popolazione in baldoria. Invece, dall'altra parte, la spiaggia è tutta barche pittoresche di pescatori; di barche che caricano carbone di legna, il commercio di esportazione d'Anzio; e, più giù, verso Nettuno, il lido si allunga in una solitudine quasi di eremo e dove, non ostante le molte capannuccie e il *Grand'hôtel*, che vi sorge, i bagnanti non sono numerosi; e, anche questi, non s'abbandonano a chiassi.

Sul mare, si protendono antiche rovine, archi vetusti, nereggianti; sott'i quali le onde cerulee folleggiano e mordono invano quelle pietre che sostengono da secoli la furia delle tempeste. Questi scogli, che emergono a fior d'acqua, hanno visto le navi romane, reduci dai trionfi; queste sponde mormorano antiche glorie, antiche infamie, antiche catastrofi. Oggi, ville signorili s'innalzano qui in istile pompejano, o in altri stili di gran lunga più corretti, più ragionevoli di certe ville de' nostri laghi lombardi; ma che cosa mai son esse al confronto delle ville antiche che popolavano, un giorno, sotto Roma imperiale, la riva d'Anzio e i ruderi delle quali accennano tuttora una grandiosità senza pari?...

*

È qui che gl'imperatori romani soggiornavano all'estate, alla frescura del mare. Nerone che suona il flauto e che imbestia; Domiziano che dà la caccia alle mosche e che vuol essere adorato come un dio; Adriano che fa cessare le persecuzioni contro i Cristiani, e innalza un muro di ottanta miglia fra la Scozia e l'Inghilterra per arrestare l'urto delle incursioni de' barbari;

Antonino Pio, che gli succede e che ama la pace.... ed altri ancora qui aveano ville, qui dimoravano. È impossibile ideare tutta la ricchezza de' palazzi e delle statue. L'Apollo del Belvedere, ora nel Vaticano, si scavò qui; qui fu ridonato alla luce il Gladiatore dei Borghese, ora a Parigi. Mi dissero che, poco tempo fa, il mare sbattendo sugli avanzi della villa di Nerone pose a nudo un'altra statua.... Questi avanzi neroniani sono un insieme di possente e di torvo, che affascina e che respinge nello stesso tempo. Di notte, fan quasi paura. Vi son grotte muscose e anditi ruinati, e avanzi di stanze di cui si scorge tuttora qualche incrostazione ornamentale alle pareti. E si sale fra cardi, che stridono al vento; fra sassi e pietre murate o infrante, ma non ancora involate dagli uragani e da diciotto secoli; non abbellite da un'erba, non consolate da un fiore. Qui vuolsi fosse la villa che Nerone donò a Poppea. Quali orrori precedettero mai questo regalo di marmi e di labirinti!.... Il primo giorno delle nozze d'Ottavia con Nerone, ella entra nella casa nuziale in mezzo a tragedie nefande: un padre avvelenato, un fratello avvelenato, una cortigiana rivale, Atte, e un'altra rivale, Poppea, che doveva usurparle il talamo e il trono. Ottavia, nel fiore della giovinezza, vien fatta morire. La legano, le aprono le vene, e, poichè il sangue, ghiacciato dalla paura, è lento a sgorgare, la cacciano in un bagno bollente e le taglian la testa, che Poppea, compiacendosi, contempla. Ed è qui, in questa villa, che Poppea riposerà, dinanzi al mare, che le mugge suddito a' piedi, dinanzi alle vele che le recano gli avorii, le porpore, i profumi di paesi lontani. Un giorno, ella, irritata, osa sgridare Nerone; e l'imperatore, il pazzo incoronato, che un poeta romano moderno, Pietro Cossa, contro ogni testimonianza storica, tenterà di riabilitare in una scorrevole tragedia, le mena un calcio nel ventre che le fa esalare l'ultimo fiato.

Qui, ad Anzio, un celebre avvocato, Marco Tullio Cicerone, non perora alcuna causa, ma si gode una villa beato; e qui, sul promontorio, dove la dea Fortuna ha tempio e devoti, vola il saluto d'Orazio: "O dea che reggi Anzio diletta...." *O diva gratum quae regis Antium....*



Venditore di telline.



La Processione.

RICORDI DI PORTO D'ANZIO (disegni di M. Pagani).

Ma le memorie s'incalzano come le onde; le onde che si spezzano crucciose contro i macigni della diga; e il treno, che va a Nettuno sulla più amena delle vie, passa e lancia alla "maestà dell'etere latino" come lo definiva bene l'Aleardi, un fischio plebeo acutissimo.... Nella piazza d'Anzio, si svolge, intanto, una processione.... e i pescatori, a capo scoperto, s'inginocchiano.... Ave, o stella del mare!... — La sera è scomparsa; e la notte sembra chiudere Anzio e le sue barche e le sue ville e i suoi giardini fioriti, sotto un velario azzurro stellato....

RAFFAELLO BARBIERA.



Sulla Spiaggia. — Rovine Neroniane.



La musica in piazza.

RICORDI DI PORTO D'ANZIO (disegni di M. Pagani).



Ricordi di Porto d'Anzio. — Rovine d'una villa di Nerone, col faro.

(Disegno di M. Pagani).

CANROBERT

L'ULTIMO DEI MARESCIALLI DI FRANCIA [1].

La repubblica, sorta in Francia dopo i rovesci del 1870, ha lasciato morire in pace i marescialli creati dal terzo Napoleone; ma ha tolto dai ruoli dell'esercito quest'altissimo grado. Non più, adunque, come ai tempi epici delle guerre del Primo Impero, potrà l'umile fantaccino sognare di avere nella sua giberna il bastone da maresciallo. Questo simbolo del comando supremo è diventato un oggetto da museo; di quelli però che una nazione militare come la francese guarda con venerazione ed orgoglio.

Ultimo a portare il glorioso titolo, che rievoca alla memoria i Massena, i Ney, i Soult, i Davoust, fu Canrobert, spentosi quasi nonagenario poco tempo fa: Canrobert, il cui nome è caro anche agli italiani, poichè con quello di Mac-Mahon ricorda alcune delle più belle pagine della guerra del 1859.

Parlatore elegante e spontaneo, al pari di tanti altri meridionali, Canrobert si compiaceva negli estremi anni della sua vita a riandare le sue vicende, confortato da una memoria tenacissima punto infiacchita dalla tarda età. Germain Bapst, noto scrittore francese, era tra gli assidui di casa Canrobert. Fattosi ad insaputa del maresciallo a trascriverne le interessantissime ricordanze, le completò dopo la morte di lui ed ora ne manda alla luce il primo volume. Così in Italia, non è molto, un altro nonagenario illustre, il generale Enrico della Rocca, chiudeva una vita sacrata alla patria, lasciandole, prezioso retaggio, la sua "autobiografia di un veterano."

*

Da una famiglia tutta militare — diciassette suoi ascendenti del solo ramo paterno erano stati ufficiali; Marbot, il famoso autore delle "Memorie" giunte recentemente alla quarantesima edizione, era suo cugino germano, — Francesco Canrobert nacque a Saint-Céré, nella Francia meridionale, il 27 giugno 1809. Uscito tra i primi dalla scuola di Saint-Cyr fu mandato a diciannove anni sottotenente nel 47.° di linea.

L'ufficialità di questo reggimento, e così di quasi tutto l'esercito, era di provenienze molto diverse. Accanto agli emigrati e ai favoriti di corte, che occupavano gli alti gradi, si trovavano i gloriosi avanzi delle guerre napoleoniche. Molti fra essi, crivellati di ferite, decorati della Legion d'onore, portati più volte all'ordine del giorno, erano però rimasti negli infimi gradi. Pochi avevano raggiunto le spalline da capitano. Eppure il sentimento del dovere ed un forte spirito di corpo li tratteneva sotto le bandiere a sottostare ad ufficiali che non avevano mai visto il fuoco.

Il giovane Canrobert, per quanto appartenesse ad una famiglia ultra-realista, subiva, al pari di tutti i suoi coetanei, il fascino dell'epopea napoleonica. Come li stava a sentire senza mai esserne stanco quei veterani delle campagne d'Italia e d'Egitto, cui la sorte l'aveva avvicinato in quei suoi primi passi nella carriera militare! E quanti insegnamenti pratici, quanti utili accorgimenti confessava più tardi di averne appresi! Gli è che, se avevano sudato poco sui libri, erano venuti su alla scuola del più grande capitano dell'età moderna.

Così il nuovo sottotenente ingannava gli ozi delle prime guarnigioni ed in quell'ambiente saturo di gloriosi ricordi sognava gloria novella. Questi sogni lo portavan lontano dal presente, tanto che gli giunse inaspettata la notizia delle famose giornate di Luglio. Caduti i Borboni del ramo primogenito, molti degli antichi emigrati e dei legittimisti intransigenti uscirono dall'esercito: vi rientrarono invece parecchi dei bonapartisti più sfegatati e portarono nei reggimenti le loro passioni politiche.

Canrobert non s'era mai occupato di politica, tanto è vero che quando sentì per la prima volta intuonare dalla banda la Marsigliese, non sapeva che fosse quel canto marziale. Per lui poco importava servire Carlo X o Luigi Filippo: il soldato deve obbedire, non discutere, tutelare lealmente le istituzioni del proprio paese, qualunque esse siano, sono concetti che ricorrono frequentemente nelle sue ricordanze, ed ai quali si mantenne fedele durante tutta la sua carriera.

*

Nel '35, da tenente, dopo aver girato varie guarnigioni su e giù per la Francia, fu mandato col 47.° di linea in Africa. I Francesi, com'è noto, s'erano impadroniti di Algeri pochi giorni prima delle giornate di Luglio. La conquista, creduta dapprima cosa piuttosto facile — oh, come si ripetono stranamente le vicende delle imprese coloniali! — si palesò ad un tratto irta di difficoltà d'ogni maniera. Un eroe nazionale era sorto di mezzo agl'indigeni: Abdel Kader. Credendo di farlo amico alla Francia, si trattò con lui da potenza a potenza e gli si assicurarono anche per speciale convenzione armi e munizioni. Avutele nelle mani, levò la maschera e cominciò quella lotta durata, quattordici anni che parecchie volte fu sul punto di ricacciare oltre il Mediterraneo i Francesi.

In uno dei momenti più pericolosi di questa lotta, poco dopo la sconfitta della Macta, Canrobert sbarcò in Algeria. Vi rimase parecchi anni e vi conquistò brillantemente tutti i gradi fino a quello di generale di brigata, prendendo parte alle spedizioni più arrischiate e segnalandosi non meno sul campo di battaglia che come istruttore di nuove truppe. Ferito al memorando assedio di Costantina, tornò in convalescenza in Francia ma non molto dopo ripassò il Mediterraneo e partecipò a molte altre delle spedizioni dirette a consolidare la conquista.

Riassumere una carriera tanto variata, sarebbe impossibile in questo ristretto spazio, perchè converrebbe rifare la storia di quasi tutte le guerre dei Francesi in Algeria prima del '48. Piuttosto fermiamoci su qualche punto più caratteristico. Chi non conosce in Italia Lamoricière, il vinto di Castelfidardo?

"L'avevo già conosciuto nel '35," diceva Canrobert, "lo ritrovai parecchi anni dopo sempre brillante, ma sempre petulante, sempre sbracato, sempre *tranchant*. La sua grande facilità d'eloquio lo spingeva a parlare troppo, a criticare uomini e cose, a costo anche di rovinarsi la carriera. Quale m'apparve allora e lo conobbi di poi, Lamoricière era il vero tipo dello spirito, della vivacità, della leggerezza gallica: il suo carattere e la sua rapida carriera gli avevano procurato molti apologisti e molti detrattori: troppo esaltato talora, talora troppo biasimato, fu nondimeno uno dei prodotti migliori delle nostre campagne africane." E Bugeaud, il vincitore d'Isly, e Changarnier e Pélissier e Saint-Arnaud e tanti altri rivivono innanzi ai nostri occhi artisticamente ritratti dalla parola immaginosa del Canrobert.

*

La guerra d'Africa fu causa della creazione di nuovi corpi speciali: i chasseurs d'Afrique, gli spahis, la legione straniera, i leggendari zuavi.

"I chasseurs d'Afrique" ricordava Canrobert "ne' primi tempi della conquista parevano piuttosto una turba di maschere che una truppa di soldati. Chi portava il cheppì, chi lo schapska alla polacca, chi un copricapo rosso, che arieggiava il fez indigeno. Lo stesso disordine appariva nelle uniformi. Le trombe colle loro tuniche rosse, e i schapska, e la parrucca incipriata sembravano comparse da teatro. C'erano persino zappatori dalla folta barba. Ma un bel giorno

[1] *Le maréchal Canrobert. Souvenir d'un siècle par* G. Bapst. Tome I. Paris, Plon 1898.

capitò un generale, di quelli che non transigono coi regolamenti, e tutte quelle truccature scomparvero. „

Della legione straniera, in cui s'erano incorporati molti carlisti rifugiati sul suolo francese, Canrobert fu colonnello e, sebbene ne ammirasse l'irruente coraggio e riuscisse col rigore a mantenerla disciplinata, non poteva dir gran bene di quell'accozzaglia di disperati. Parecchi disertarono e nel campo nemico fecero gran danno ai loro antichi commilitoni.

Poi passò agli zuavi. Di questo periodo della sua vita, Canrobert si compiaceva grandemente. Mercè il valore di quello sceltissimo corpo uscì vittorioso da un'impresa molto arrischiata, l'assalto di Zaatcha e n'ebbe, premio ambitissimo, a soli quarant' anni il grado di generale.

Richiamato in Francia, Canrobert si trovò a Parigi nel periodo precedente il colpo di Stato del 2 dicembre. Il suo contegno in quell' occasione fu severamente giudicato. Gli storici di quel fatto famoso mettono il Canrobert tra i satelliti di Luigi Napoleone e lo fanno responsabile del sangue versato nelle vie di Parigi.

A sentirlo, Canrobert, e con lui molti dei principali capi dell'esercito, avrebbero ignorato affatto quanto si meditava. Chiamati a mantener l'ordine nella capitale, obbedirono come avrebbero obbedito a qualunque autorità costituita consci di far il loro dovere senza speranza di premio. Il premio l'ebbe però il Canrobert e quale fosse dirà il secondo volume di queste notevolissime sue ricordanze. Ma Luigi Napoleone nel premiare il Canrobert, innalzandolo ai sommi onori, ricordò piuttosto le sue gloriose campagne africane che la partecipazione, mettiamo pure forzata, al colpo di Stato.

GIUSEPPE ROBERTI.

COMMEMORAZIONE DEL 20 SETTEMBRE.

A nessuno è sfuggito che, quest' anno, la commemorazione di Porta Pia ha avuto un carattere patriottico ancor più accentuato degli anni scorsi. L'ultima enciclica papale non fu l'ultima causa, di questo fervore.

La festa, a Roma, cominciò con un tratto di beneficenza. Nel ricreatorio di Borgo (presso il Vaticano) si diede una colazione a 200 poveri. Il rione era addobbato con orifiamme, bandiere, festoni, fiori e muri tappezzati da manifesti patriottici, allusivi all' anniversario. Nella stessa mattina, le vie e le piazze di Roma eran percorse dalle bande che suonavano inni nazionali. Nel quartiere Ludovisi, al Velodromo, si teneva una festa di tutti gli educatorii di Roma; ed anche là, banchetto. Mille bambini furono messi a tavola, alla presenza delle autorità e fra i discorsi patriottici. Il Comitato delle feste di Porta Pia inviò al Re un telegramma; un altro ne mandò il sindaco di Roma. La Giunta municipale si recò al Pantheon a portare una corona sulla tomba di Vittorio Emanuele, alla presenza di gran folla. E folla immensa a Porta Pia. Alla commemorazione del 28° anniversario della breccia, davanti alla lapide che ricorda il fatto memorando della compiuta unità d' Italia, si schierano gli stendardi dei rioni della città col gonfalone di Roma, e, poco dopo, le autorità reduci dal Pantheon. Si fa subito una lanciata di colombi; quindi il sindaco Ruspoli legge il telegramma inviato da Sant'Anna di Valdieri da S. M. il Re in risposta del telegramma dal primo magistrato di Roma inviatole. Il telegramma reale, per la forza delle circostanze, è uno dei più espressivi, e merita di restare:

" Il saluto che Roma mi rivolge in questo giorno, che sarà eternamente ricordato, riesce tanto più caro al mio cuore nell'anno in cui l'Italia ha celebrato il primo giubileo delle istituzioni nazionali, sotto l'egida delle quali, per concordia di Principe e di popolo, si compieva il fatidico voto che dalla capitale del Piemonte proclamava Roma capitale d'Italia. Il ricordo delle ottenute conquiste infonda nei nostri animi il coraggio nel perseverare e la fede, necessarii per raggiungere quella grandezza e quella gloria che il nome di Roma ci addita. " UMBERTO „

Il telegramma venne accolto da applausi frenetici. Il sindaco Ruspoli pronunciò, quindi, un discorso; sulla lapide si appesero corone e si rinnovarono gli applausi. Alla sera, illuminazione a Borgo e a Porta Pia.

In tutt'i punti d'Italia, l'anniversario del 20 settembre fu celebrato con decoro e con patriottismo; ma, fra tutte le città, primeggiò Torino. Un corteo composto di numerosissime Associazioni operaje, reduci e rappresentanze di tutta Italia, con oltre cento bandiere e musiche, si è recato a deporre corone sui monumenti dei principali fattori dell'unità italiana: dal Palazzo Carignano, ai monumenti di Carlo Alberto e del Gioberti al Municipio, dinanzi alla statua di Vittorio Emanuele: il corteo si sciolse presso il monumento del Lamarmora.

I DRAMMI DELL'ALPINISMO.

Da qualche tempo le catastrofi alpine si succedono con una certa frequenza. Non si sa se ciò deva ascriversi alla fatalità del caso od alla accresciuta imprudenza e temerità degli alpinisti. Il funebre elenco delle vittime dell'alpinismo, che in questi ultimi tempi raccolse i nomi del Poggi, del Confalonieri, del Cibrario, di Daniele Ercole, per nominare soltanto i più noti, s'è in questi giorni accresciuto di un altro nome; quello di Luigi Norman Neruda, notissimo alpinista inglese, da parecchi anni domiciliato in Italia e precisamente ad Asolo, ridentissima cittadina dell'alto Trevigiano.

Secondo una lettera che la moglie del Neruda — la quale seguiva il marito in tutte le escursioni alpinistiche — diresse a persona amica poco dopo la catastrofe, il triste fatto si può ricostruire nel modo seguente:

Sabato, 10 settembre corr. circa alle ore 14, il Neruda in compagnia della sua signora e di un giovane amico, si trovava a circa 100 metri dalla più alta vetta del monte Cinque Dita, una delle cime del Langkofel, nel Trentino orientale [1]. Mentre stava tentando la discesa per il cosidetto Schmidkamni, cadde, colpito forse da improvviso malore. Secondo la versione del corrispondente del *Times*, il Neruda sarebbe stato colpito da un sasso staccatosi dalla montagna.

Fatto è che l'infelice alpinista rotolò giù per il monte dando del capo contro le roccie per circa 25 metri, vale a dire per tutta la lunghezza della fune a cui la sua persona era, per misura di precauzione, stata legata. Il Neruda, sospeso nel vuoto, perdette tosto i sensi e diede segni di delirio articolando di tanto in tanto qualche parola in italiano.

La moglie e l'altro *touriste* tentarono di raggiungerlo discendendo per la corda, ma dovettero arrestarsi alla distanza di tre o quattro metri da lui; con altre corde riuscirono però ad assicurare un po' meglio contro la roccia il disgraziato alpinista. Dopo di ciò si diedero a gridare ajuto, ma soltanto dopo tre ore di grida angosciose s'accorsero di essere stati uditi da qualcuno. Sopravvennero la sera e la notte e con esse la pioggia, alla quale i tre alpinisti rimasero esposti fino al mattino del giorno successivo.

Chi può immaginare i terribili momenti passati dai due superstiti e specialmente dall'infelice compagna del Neruda?

Verso le 6 del mattino giunsero i primi soccorsi dal rifugio sul Sellajoch: una trentina fra guide ed amici del Neruda. Questi era ancora in vita e continuava a delirare. A grande stento riuscirono a levarlo di là e a trasportarlo ai piedi della montagna dove la comitiva giunse verso le ore 13. Si tentarono tutti i mezzi per ridare la vita al disgraziato, ma tutto fu inutile. Alle ore 14 — 24 ore dopo la fatale caduta — il Neruda spirava fra le braccia di una guida.

Il Neruda fu uno dei primi a tentare in passato la salita del Cinque Dita, dove doveva poi trovare la morte. L'audace alpinista, dopo di aver compiuto da *solo* la salita 16 luglio 1894, ebbe a dichiarare che tale salita era la più difficile da lui compiuta nelle alpi dolomitiche. (Rivista mensile del C. A. I. 1894).

La triste sorte toccata al Neruda destò vivo e sincero compianto nel mondo sportivo internazionale, essendo egli conosciutissimo come uno degli alpinisti più arditi che compì memorabili salite e come corrispondente di riviste estere — specialmente tedesche — che si occupano di esplorazioni.

Luigi Norman Neruda, naturalizzato inglese, ma d'origine svedese, contava 35 anni ed era figlio della celebre violinista Wilma Neruda, che diede un anno fa un concerto anche al Conservatorio di Milano, destando legittima ammirazione.

Il Neruda, biondo, alto, asciutto, diritto, di un'eleganza austera, aveva il tipo caratteristico dei figli del Nord.

Cultore di ogni ramo dello sport, era anche un appassionato ciclista: sua moglie — una gentile signora londinese — oltre che nelle escur-



Fot. Varley, di Londra.

Luigi Norman Neruda.

sioni alpinistiche, lo seguiva nelle gite in bicicletta.

Il Neruda, spirito culto e amante del bello, prediligeva i fiori e i libri dei quali possedeva una copiosa e scelta raccolta. Coltivava anche la pittura di paesaggio ed eseguì diversi quadri per commissione. Aveva dipinto già un pajo di volte il Langkofel e stava dipingendolo una terza volta in un quadro di dimensioni piuttosto grandi.

Ad Asolo, — residenza preferita di una colonia di inglesi attrattavi dalla rinomanza che quel paese acquistò per il soggiorno che vi fece l'illustre poeta inglese Roberto Browning — il Neruda possedeva un bel palazzo addobbato con buon gusto di gran signore e di artista squisito.

Bladinus.

[1] Il Langkofel è un gruppo dolomitico che sorge fra la valle di Gardena e quella di Fassa. Il Cinque Dita (m. 2997) è una delle cime del Langkofel e si chiama così perchè la sua forma assomiglia a quella di una immensa mano colle dita aperte.

LA FESTA DI PIEDIGROTTA.

Quest' anno, la tradizionale festa di Piedigrotta a Napoli (2 e 3 settembre) riuscì ancor più clamorosa, più allegra degli altri anni. Napoli voleva rifarsi dei silenzii imposti dallo stato d'assedio. Nelle vie, un frastuono assordante. Quest'anno, si sono avute le *trombettine*, la cui invasione è stata immensa. Anche le signorine erano provviste di *trommetielle* e persino di *trommetone*. Presa di mira la vittima, addio orecchi: bisogna scappare. E si ballava a Piedigrotta, a quei suoni deliziosi, a' tamburelli, alle gran casse. Le canzoni di Piedigrotta sono sbocciate numerose anche quest'anno. Al concorso dell'*Eldorado* per la conquista dei tre premi, sono riusciti i *Maistri* Di Chiara, Nutile, Rovito ed E. Ponzo. Il valoroso Di Chiara vinse il primo premio col *Tuppetettuppete*, una canzone d'una " napolitanità „ viva e sentita. I versi sono di Cinquegrana. Il maestro Emanuele Nutile vinse il secondo premio colla *Graziella*, versi di R. Ferraro-Correra:

Da quann'io t'aggio 'ncuntrata,
da quann'io t'aggio 'ncuntrata
e apprezzata
e apprezzata
comme 'o fierro e 'a calamite
comme 'o fierro e à calamite....
stamm' aunite
stamm' aunite.
I' so' ò tuono e tu si 'ò lampo
I' so' ò tuono e tu si 'o 'lampo

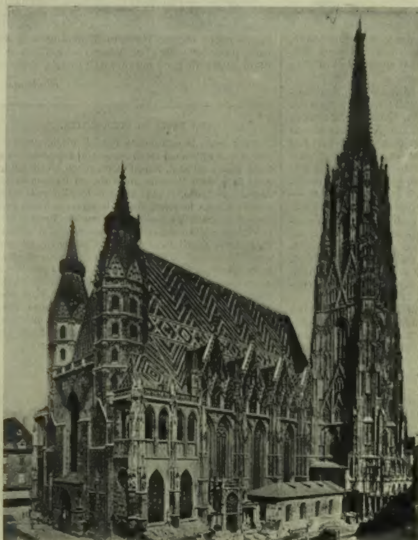
Un' altra bella canzone è quella del maestro Teodoro Rovito *sotto a fenestra*. E il maestro E. Ponzo musicò *'E marenare*, ch'ebbe il terzo premio:

Matalena s'è appicciata
pe' 'nu bello marenaro....

Il nostro corrispondente artistico di Napoli, Ed. Matania, compose un disegno dal vero delle feste di quest'anno: ritrasse quel cafarnao, quei lumi, uno di quei carri spettacolosi tirati da' buoi e le due più belle ballerine della circostanza.



Vienna. — Il palazzo imperiale.



Vienna. — La cattedrale.



(Fot. L. T. Naumann.) Entrata al cortile degli Svizzeri dov'era la camera ardente.



Vienna. — La chiesa dei Cappuccini dov'è sepolta l'Imperatrice (fotografie I. I. Neumann).



Vienna. — I funerali dell'imperatrice Elisabetta. — Il corteggio nella Augustinerstrasse (disegno di A. Beltrame, da fotografie di Lechner, di Vienna).



Vienna. — INTERNO DEL PALAZZO IMPERIALE. — IL CORTILE DI FRANCESCO II (fot. L. I. Neumann).

I FUNERALI DELL'IMPERATRICE
A VIENNA.

Vienna, 18 settembre.

Una frase illumina sovente il mistero di un'anima, come un lampo un angolo di tenebra. In questi giorni, in cui tutte le parole della defunta Imperatrice si ricordano, il suo carattere si completa meravigliosamente, diventa visibile e vivo come a traverso un nitido cristallo. Ed io non so immaginare commozione più profonda del seguire anche le ombre del pensiero di questa regale defunta, la quale curvava sotto l'oro del diadema una fronte bellissima e grave di meditazione e di dolore.

Nata più in basso, ella sarebbe stata forse un genio. Restò invece soltanto un'anima di poeta nel corpo di un angelo.

E sofferse. Oh, quanto! Ella avrebbe gettato il suo manto per essere una povera contadina e lavorare e cantare e non avere quelle lunghe terribili notti insonni popolate di fantasmi sanguinosi.

Giunse qui, a Vienna, tornò alla sua reggia giovedì notte, rifacendo quella via per cui era arrivata al suo tragico trono. Non più evviva, ma visi pallidi, oppressi dalla sciagura; e non passò ella sotto archi di fiori, ma sotto una lugubre coltre, fra un silenzio di morte. Lungo le strade, enormi fiaccole bruciavano lingueggiando, fumavano lungo i muri coperti di nero, sotto le bandiere di crespo che pendevano dai tetti, che si sbattevano e anch'esse pareano angosciate. E lo sposo l'accolse sulla soglia del palazzo imperiale, ma in lacrime, ma per l'ultima volta. Chi vide quell'arrivo, non lo dimenticherà mai. Quando vorrà immaginare una immensa espressione di cordoglio ricorderà quella notte, quelle fiamme, quel carro senza una rosa, a traverso la città abbrunata, fra la folla tacita pregante, sotto i rintocchi monotoni delle campane.

■

La salma restò esposta due giorni nella *Burgkapelle*, a cui si accede per la porta degli Svizzeri che è un singolare, antichissimo monumento di pietra quasi nera, il quale regge un'iscrizione d'oro sopra un fondo di sangue. La cappella ardente era tutta parata di nero: neri l'altare, i muri, gli inginocchiatoj; in mezzo, la bara posata sopra una coltre nera e un largo broccato di oro. Di quercia, la cassa era chiusa con chiodi di oro e ornata di una gran croce pure di oro massiccio. Ai lati della chiesa, oltre il duplice ordine di ceri, su cuscini di velluto, erano le corone imperiale e reale, i guanti bianchi, il ventaglio di pizzo di Venezia nero, il cappello d'arciduca.

La folla entrava sin dalle quattro del mattino, dopo aver atteso lunghe ore; passava tacita tra le guardie d'onore ungheresi dai dolman fiammanti di porpora, fra i commissarii di Corte in lutto; salutava il corpo inerte della bella, sdegnosa Imperatrice, ammirata così sovente, adorata così teneramente, ed usciva singhiozzando. Piangevano tutti, donne ed uomini, magnati di Ungheria ed umili *Träger* viennesi.

*

Tutti uscirono ancor jeri per le vie della marmorea città che si era vestita di pesanti gramaglie. I fanali ardevano fra il crespo in pieno mezzogiorno; i negozii chiusi avean coperte a lutto le porte; i balconi si eran velati di nero; e nere bandiere, lunghissime, sventolavano da ogni tetto quasi a lambire i marciapiedi. La fanteria tendeva lungo la folla un infrangibile baluardo azzurro, tra cui, verso le tre, cominciarono a passare le carrozze che conducevano alla Chiesa dei Cappuccini i membri della famiglia imperiale e gli ospiti principeschi. Le vetture erano precedute dai commissarii di Corte, dai magnati di Ungheria, dalle bandiere delle chiese e delle corporazioni viennesi. Tutte le campane della città suonavano lamentosamente, senza tregua....

Passarono Banffy, in rosso ornato, l'arcivescovo di Praga conte Schönborn, l'arcivescovo di Vienna cardinale Gruscha, le deputazioni della Galizia in mantello nero con cinture di argento, l'ex-presidente del Consiglio dei ministri conte Badeni, il Baly dell'ordine sovrano di Malta, frate Rodolfo Hardesz. Poi vennero tutti i gran priori di Boemia condotti dal principe gran priore Baly, frate Guido di Thun-Hohenstein, il presidente del Consiglio dei ministri conte Thun, tutti gli altri ministri, gli ambasciatori, il borgomastro Leuger, il nunzio apostolico con quattro cardinali vestiti di porpora, il conte Goluchowski, il cancelliere Hohenlohe, tutti i vescovi dell'impero. Apparvero alfine il principe di Napoli, e, in una vettura nera, l'imperatore di Germania vestito di scarlatto nella divisa della cavalleria austriaca, con Francesco Giuseppe in uniforme bianca di gala.

Dietro, cominciò a sfilare il corteo preceduto da uno squadrone di ulani rossi legati da innumerevoli alamari gialli. Era formato da due battitori, da tre carrozze a sei cavalli che conducevano le dame di Corte e il Gran Mastro di Corte principe Liechtenstein, dalle guardie del corpo, dai gendarmi e dalle guardie imperiali con le giubbe di bragia, innanzi al carro funebre trascinato da otto giganteschi morelli che scuotevano pennacchi di struzzo e ricche gualdrappe di velluto. Il carro è storico e secolare; condusse, dalla morte di Leopoldo II, tre imperatori e sei imperatrici nel lugubre viaggio dalla Hofburg ai sepolcri imperiali nella chiesa dei Cappuccini. Certo mai, come jeri, salutata riverentemente, seguita da tanti occhi dolorosi, da tante pietose preghiere.

La bara era coperta da un drappo nero su cui era ricamata una gran croce opaca, e chiusa da una muraglia di dignitari e di armati. Attraversò Josephplatz, scese per Augustinerstrasse, Teghetoffstrasse, accompagnata da squadroni di guardie austriache e guardie del corpo ungheresi che reggevano larghe pelli di leopardo sulla spalla sinistra, ed entrò nella Kapuzinerkirche a suon di tromba, inchinata da tutti i personaggi, ivi raccolti, che salutarono la maestà della morte e la maestà della terra.

Un più tenero saluto e più triste fece il vecchio Francesco Giuseppe, che abbracciò la bara, e restò a guardarla sparire nel sotterraneo profondo con gli occhi lacrimosi e già forse intorbidati dalla prossima fine. Oh, non l'ha egli invocata jeri, questo vinto guerriero, questo fratello infelice, questo padre, questo marito sventurato? Intorno gli erano caduti tutti, i soldati di Sàdowa, i famigliari di Vienna, ed egli restava ancora, tremante rovina: perchè?

La severa pompa del vecchio cerimoniale di Corte era finita. Elisabetta di Baviera posava già fra le tombe degli Absburgo e degli Absburgo-Lorena. Fuori, i soldati immobili trattenevano ancora l'impazienza della folla, le campane ancora cantavano, il cielo raggiava. Vienna non aveva veduto mai un cielo bello come quello di jeri. Quale poeta unirà mai la tristezza del giorno e la bellezza del cielo?...

TULLIO GIORDANA.

Il nostro corrispondente speciale da Vienna ci manda una serie di fotografie interessanti sui funerali, sulla chiesa dei Cappuccini, dove venne deposta la salma dell'augusta Sovrana; sul palazzo imperiale, ecc. La *Capuzinerkirche* a Vienna ha una facciata semplice e bianca: è un edificio barocco del Seicento. Nel sotterraneo del tempio, tenuto dai frati cappuccini, sono le tombe degl'imperiali d'Austria in numero di centoventisette. Un lungo oscuro angusto corridojo passa fra i sepolcri. Non si può percorrerlo che ad uno ad uno, tanto è stretto; ed è così tenebroso che un lume non basta a far scorgere le tombe, che sorgono a destra e a sinistra. Sonvi racchiusi i corpi di Francesco I, Giuseppe II, Francesco II, Maria Luisa seconda moglie di Napoleone coll'infelice figlio Duca di Reichstadt, l'infelicissimo Massimiliano fucilato nel Messico.... E così Leopoldo II, Carlo VI, Leopoldo I, Giuseppe I e Mathias, il primo sovrano sepolto nella chiesa colla moglie Anna nel 1619. Alte tombe di ferro poggiate su travi metallici e ricoperte d'ornamenti pesanti e barocchi. Usciti dal corridoio, si penetra in una stanza fiocamente illuminata dall'alto, ma così umida che le pareti presentano larghe macchie oscure di muffa. La scarse luce del giorno piove su un gran sarcofago più adorno degli altri e maestoso; è quello che racchiude Maria Teresa e Francesco suo marito. L'alto sepolcro troneggia e rende l'aspetto della stanza ancora più triste. Per terra, pigiata l'una all'altra, come se si contendessero lo stretto spazio, si vedono più di cinquanta bare di ferro, semplici, senza alcun fregio e di tutte le grandezze, su ciascuna delle quali, che ha la forma inelegante dell'ordinaria cassa mortuaria, si legge il nome di colui che essa racchiude, il giorno in cui nacque e il giorno della morte. E qui, su una di queste tombe, che si legge il nome dell'arciduca Rodolfo, il tragico eroe di Meyerling. E qui, la madre, a cui costò tanto dolore, andò a raggiungerlo nell'oscuro sotterraneo.

Nel palazzo imperiale a Vienna, l'imperatore Francesco Giuseppe, dopo la aventura vive ritirato, solo, spesso colla testa fra le palme.... Fu là che ebbe dal conte Paar, suo fidatissimo ajutante di campo, il telegramma che gli annunciava l'assassinio di Elisabetta. Per tre mesi, l'imperatore non riceverà più alcuno, tranne i ministri: e non si occuperà d'altro che degli affari di Stato e di beneficenze.

UNA CONVERSAZIONE
TRA VERGA E ROD.

Negli ultimi due fascicoli della rivista internazionale *Cosmopolis*, quell'eminente e simpatico scrittore che è Edoardo Rod comincia un lavoro *Gens et choses de Sicile*, pieno di acute osservazioni e di vivaci descrizioni. Ci piace toglierne uno schizzo dov'egli presenta Giovanni Verga, il nostro grande romanziere, visitato *at home*, come dicono gl'Inglesi.

Nel corso di questi ultimi vent'anni, parecchi novellieri e romanzieri di gran talento si sono dedicati a descrivere la vita del popolo siciliano: Capuana, De Roberto, Navarro della Miraglia e sopratutto Giovanni Verga, che è il pittore per eccellenza dei paesaggi e dei tipi della Sicilia: uno scrittore di prim'ordine, osservatore potente, stilista vivo e colorito, pensatore che tende a penetrare il segreto dei destini oscuri, verso i quali egli inclina con una benevolenza umana e caritatevole.

Verga, che è di antica famiglia siciliana, abita a Catania una bella casa patrimoniale, spaziosa, aereata e fresca. Egli vi passa i mesi d'inverno, e alla primavera parte per il continente: altre volte passava intiere stagioni a Roma od a Milano: ora i suoi soggiorni fuori dell'isola sua sono meno prolungati. A misura che la vita scorre, si attacca di più ai luoghi dove ognuno è nato, ai paesaggi che i nostri occhi di fanciullo hanno mirato, alle care abitudini alle quali si ritorna. Il Verga è un gentiluomo elegante, distinto, che ha conosciuti da vicino gli ambienti aristocratici e mondani da lui messi in iscena nei suoi primi romanzi. Come mai gli è venuta l'idea di dedicarsi a descrivere esseri così diversi da lui, separati da lui da tutta la sua alta cultura? Io glielo chiesi nella carrozza che insieme ci conduceva al piccolo villaggio d'Aci Trezza, ch'egli ha descritto nel suo magnifico romanzo dei *Malavoglia*, e che io desideravo di vedere con lui. Egli me ne diede una spiegazione semplicissima: nella sua infanzia una lunga epidemia di colèra aveva costretta la sua famiglia a rifugiarsi nelle terre ch'essa possiede nell'interno dell'isola, a Vizzini, presso Mineo:

"... Così — mi diss'egli — mi mescolai alla vita dei contadini: ebbi dei compagni della mia età, di cui mi colpivano la storia od il carattere; assistetti direttamente ai drammi della loro miseria o delle loro passioni; mi affezionavo alla buona gente che vedevo tutti i giorni; cercavo istintivamente di comprenderli. Più tardi, queste impressioni della giovinezza mi ritornarono con una forza vivissima; è allora che tentai di fissarle.... „

Verga, io me ne accorgo, è di coloro che non amano molto parlare dell'opera propria, ed io mi astengo dall'interrogarlo di più, ma evoco le indimenticabili figure ch'egli ha disegnate con tratti così vigorosi, così sicuri: povera gente divorata dalla malaria e che vive con una rassegnazione stoica una vita ch'essa guadagna così duramente; famiglie che la sventura colpisce e che si dibattono nelle sue strette, vinte nella lotta eterna di cui sono le vittime oscure; donne tragiche dominate da istinti ciechi, incomprensibili, e che seminano la rovina; uomini che per esse si ammazzano fra di loro o corrono al delitto — perchè in questo paese di fuoco "la donna è la stoppa, l'uomo è la fiamma, viene il diavolo e vi soffia.... „ Intanto eravamo usciti dai sobborghi di Catania, insieme pittoresco di ville eleganti e di case miserabili, costrutte alla rinfusa, in quella promiscuità che qui sembra cancellare o per lo meno attenuare la distinzione di classe e di fortuna. L'ammirabile campagna lungo la riva del mare, che circonda l'isola come una cintura di fiori e di frutti, sviluppava a noi d'intorno le sue ricchezze: boschi d'aranci e di cedri in fiore, i cui profumi impregnano l'aria; nespoli carichi dei loro frutti maturi, oppure, nelle parti più selvaggie, tra frane di lava pronte a muoversi, dei cacti, dei fichi, degli olivi, dei carrubbi, degli eucalipti: e dappertutto cespugli di gerani, di petunie, di tutte specie di fiori splendenti di cui ignoro i nomi. Un incanto degli occhi, un'orgia di profumi e di colori, — tutta l'abbondanza d'una terra feconda, generosissima, che getta fuori tutto ciò che ha di meglio, di più bello, il tesoro dei suoi umori, dei suoi colori, delle sue verzure.

— E c'è della gente — mi diceva Verga — che pretendono che la nostra isola non è coltivata! Non si lascia la terra in abbandono che là dove, mancando l'acqua, nulla si può fare. Ma qui, guardate quanto si fa! Perchè in fin fine gli aranci non crescono di per sè, gli stessi fichi d'India richieggono cure. Non crediate che la natura ci dia tutto ciò senza che le sia chiesto: il lavoro dei nostri contadini non è estraneo alla sua munificenza. I Siciliani amano così difendere l'isola loro contro i pregiudizi di cui è oggetto: io credo che hanno ragione, che vedono giusto, e che bisogna ascoltarli....

Intanto attraversavamo villaggi, di cui non si può dire che facciano l'impressione di una nera miseria. Spesso le case sono coperte di pitture come i carri: esse sono sempre piacenti, gaje e pulite, graziosamente raggruppate intorno a qualche chiesa....

Così i due scrittori visitano i due villaggi di Aci Castello e di Aci Trezza, nell'ultimo dei quali si svolgono i *Malavoglia*. Marinai, lavandaie, piccoli bottegai, monelli attirano l'attenzione del Rod:

— Mi pare di conoscerli — dico io al Verga, indicandogli qualche figura. — Quel vecchio lì, così pittoresco e così dignitoso, non è forse il vostro bravo padron Ntoni? Ecco Alfio, il carrettiere malinconico, i cui occhi, mentre la sua mula si riposa, cercano Mena, così buona e così savia, fra le lavandaie. E quell'altra, che gesticola con tanto calore, non sarebbe forse la Mangiacarrubbe?

— Le avventure dei miei personaggi sono fittizie — mi dice Verga — solo i tipi sono veri, senza che alcuno d'essi risponda punto per punto alla realtà. — Senza pensarci, il romanziere scolpisce con una parola l'alto carattere della sua arte, quale egli la comprende, e quale la pratica: la verità superiormente vera non è forse quella che si forma nelle anime nostre con la miscela della realtà e dei nostri pensieri?... Così i suoi libri non sono una collezione di fotografie: sono bensì un piccolo mondo che egli ha ricreato, che gli deve la vita....

Chiacchierando della nostra arte che amiamo, la vettura ci riconduce ad Aci Castello, più comodo per una colazione all'aria libera. Prendiamo posto sotto le rovine del vecchio castello, ove lussureggiano i gerani e le piante grasse, sotto delle vòlte distrutte. Il sole indora le roccie del fariglione che emergono dal mare azzurro: di tratto in tratto, una barca si stacca dalla riva e parte come un grande uccello, dal volo lento, o qualche vela lontana si profila nella luce. E tutto ciò è di una bellezza così semplice, così pura che le parole mancano per esprimerla.

EDOARDO ROD.

LUCREZIO[1].

Il prof. Carlo Giussani ha pubblicato il quarto ed ultimo volume della sua opera magistrale su Lucrezio, che rinverdisce il culto del grande scrittore latino, il quale in Italia avea avuto studiosi valentissimi, come il Piccolomini, il Marchetti, il Carrer, il Trezza, il Rapisardi, il Tolomei. Lucrezio fu sempre il poeta particolarmente amato dai più alti intelletti. Federico il Grande domandava al *Poema della natura* il conforto alle afflizioni dell'anima; il Montaigne e il Gassendi studiavano amorosamente il più robusto dei poeti latini. Il Molière domandava ispirazione all'austero poeta, così che i versi coi quali Elianta dà una lezione di galanteria ad Alceste, sono la traduzione di un brano stupendo di Lucrezio:

"L'amour pour l'ordinaire est peu fait à ces lois. „

Nel nostro tempo, agitato da ricerche ansiose, Lucrezio venne interrogato nelle sue idee e ne' suoi versi anche da quelli che più arditamente e recisamente contrastano con le sue dottrine. Perchè, trovandosi pure in aperta opposizione coi concetti del filosofo, si ammira nella parola vigorosa del poeta la calma suprema, la quiete che regna sulle grandi altezze.

L'intento supremo del poeta è di spiegare e difendere la dottrina di Epicuro, il quale insegnava che il principale oggetto della vita dell'uomo è di accrescere i piaceri e scemarne gli affanni. E poichè il timore servile degli Dei e lo spavento della morte, contrastano all'umana felicità, così il poeta cerca dimostrare che gli Dei non esistono e l'anima finisce col corpo.

"La lettura di Lucrezio — dice bene Gaetano Negri in un recente articolo pubblicato dall'*Antologia* — ci presenta il complesso delle idee dominanti nel mondo pagano intorno alla religione e alla morte e ci fa comprendere le ragioni della meravigliosa vittoria riportata dal Cristianesimo sulla civiltà antica. „

E infatti Lucrezio, considerato nel suo tempo, è assolutamente logico. Se avesse potuto assistere alla grande trasformazione operata nella società umana dal Cristianesimo avrebbe certamente modificato le sue idee. Lucrezio nel mondo pagano finì col suicidio; nel mondo cristiano avrebbe acquetato l'animo nell'idea di una legge provvidenziale. Il Dio degli antichi era il giudice crudo e vendicativo, il Dio di Gesù è il rappresentante supremo dell'amore e della giustizia, e la religione del Nazareno non è più un sentimento di terrore ma di pietà. Agli antichi la vita futura non prometteva ricompensa al bene operato o voluto, ma era piena di minacce, di miserie, d'ignominia. I tetri templi Acherontei inspiravano orrore alle anime più pietose. Si credeva che nei tenebrosi silenzî della tomba continuasse una vaga e dolorosa esistenza.

"Sub terra censebant reliquam vitam agi mortuorum „, scriveva Cicerone. Lucrezio toglie dagli animi inquieti questo orrendo terrore. La morte, egli dice, vi concede non turbati riposi. Al di là della tomba c'è il nulla, ma un nulla non funestato nè da desideri, nè da dolori, nè da confuse paure. L'eternità che ci ha preceduti è l'immagine della eternità che ci aspetta.

Tali idee, che in noi destano un senso di ripugnanza, si spiegano quando si consideri il poeta nel tempo suo, tempo di vergogne, di abiezioni, di atroci casi. Lucrezio si ribella contro la società che gli sta intorno, e invano cerca in una religione di menzogne e di superstizioni pace all'anima, tregua ai pensieri tristi. Egli è veramente in fiero dissidio col mondo che lo circonda. Gli uomini che si prostravano dinnanzi all'ara di Giove cadevano poi al fondo di ogni abominio, ma il poeta che scrive il celebre verso

Tantum religio potuit suadere malorum,

che non crede agli Dei, sente invece il disprezzo per ogni malvagia ambizione e per ogni bassa cupidigia. Discepolo di Epicuro ammira con tutto il calore dell'anima l'antico saggio, che sorridente e benigno aveva affermato la onesta e tranquilla felicità della vita, che, sciolta dai lacci di religioni superstiziose può divenire, per dirla col Trezza, un paradiso di liberi:

. . . . . . Arctis
Religionum animum nodis exsolvere pergo.

Ma il *carpe diem* non è per Lucrezio pretesto a fiacche sensualità, a ebbrezze voluttuose, a pigri riposi, ma uno stimolo a studiare con sollecito amore la natura, a sciogliere i grandi enigmi dell'esistenza. Orazio è il tipo dell'epicureo gaio e spensierato; Lucrezio il vero seguace di Epicuro, rigido come un assioma, insensibile come una dottrina. Ma la sua fronte severa è rischiarata tratto tratto da un sorriso pieno di dolcezza. Egli non muove lagno contro il destino, nè contro la natura che adora e benedice, egli mette il sommo della sapienza in questo:

. . . Pacata posse omnia mente tueri.
. . . . Poter le cose
Universe mirar pacatamente.

La massima felicità è l'acquisto della verità.

Eppure questo incredulo ardente apre il suo poema con una stupenda invocazione a Venere.

È una ironia come afferma bizzarramente il Gauch? È una contraddizione, come dice Bernardino de Saint-Pierre, o un'allegoria, come pensa il Bayle? È la potenza creatrice d'ogni cosa come opina il Martha? O non forse è una creazione estetica come crede il Trezza?

Io penso più s'accosti al vero il Villemain, il quale nella invocazione a Venere vede una emozione poetica, che riconduce Lucrezio alle credenze del culto nazionale. E di vero Lucrezio si sentiva sopra tutto romano. Sul mito antico s'incardinava, consacrandosi, la patria, e nell'animo del poeta, che incomincia un'opera, intesa a muover guerra alle vecchie credenze, vibrano i ricordi della infanzia. Forse gli balena al pensiero il dubbio che distruggendo la religione si possano distruggere le basi della eterna Roma. Ecco perchè questo terribile nemico dei numi incomincia subito con *Æneadum genetrix*. E la prima parola esprime la romanità del poeta; romanità che lo rende benigno e tollerante verso le credenze religiose.

In ogni tempo e in ogni luogo religione e patria si sono due sentimenti, che possono illanguidire, non mai del tutto svanire neanche nell'animo più scettico.

POMPEO MOLMENTI.

[1] T. LUCRETI CARI, *De rerum natura*. Revisione del testo, commento e studi introduttivi di Carlo Giussani, volume IV, Torino, Loescher, 1898.



Napoli. — La festa di Piedigrotta (disegno dal vero di E. Matania)



Veduta di Montefiascone.



Cerimonia della benedizione dell'acqua — Il vescovo legge.



I sottosegretari Chiapusso e Zeppa all'inaugurazione.

MONTEFIASCONE E IL SUO NUOVO ACQUEDOTTO (da fotografie).

Fot. Schemboche di Roma.

Ing. Cesare Tuccimei.

MONTEFIASCONE

E IL SUO NUOVO ACQUEDOTTO PUBBLICO.

Nell'ampia contrada che si distende tra l'Apennino umbro e il mare Tirreno, tra il dorsale dell'Amiata e i gioghi boscosi del Cimino, sorge, ardito e solitario, un monte, che tutta domina questa bellissima parte dell'antica Etruria. Prima che l'etrusca potenza avesse origine, e molto prima ancora che l'uomo ponesse sua stanza in questa regione, il monte non era; e non erano le belle ed amene campagne che lo circondano. Qui dove oggi la natura sorride benigna e concede in copia i preziosi suoi doni, in una età remotissima, verso la quale il pensiero retrocede con paura, era il fuoco, era la pioggia di cenere e sassi balzati con violenza dal grembo squarciato della terra, e sopra la terra ricadenti con fragore e ruina incessante. Un grandioso vulcano infuriava in questa regione, e l'agitava, la sconvolgeva, la trasformava nelle guise più strane. Allora, come il Somma presso il Vesuvio e il Monte Albano nel Lazio, sorse questo monte dai lapilli eruttati dal vicino cratere; e il cratere, spenta alfine l'energia vulcanica, si tramutò in parte in un'ampia valle chiusa quasi interamente tra una cerchia di alture; in parte, verso ponente, si sprofondò lasciando un vuoto immenso, nel quale si raccolsero poi le acque, e formarono il lago che ebbe nome dalla etrusca "Volsinii", la odierna Bolsena. Occhio umano non vide i grandi fenomeni tellurici di quell'età preistorica, ma testimoni ne restano e la composizione del monte e la forma della valle e mille altri indizi, quali le scaturigini di acque sulfuree e ferruginose, gli strati di lava ed i prismi di basalto confitti sulla sponda settentrionale del lago.

Sulla vetta angusta e prolungata a mo' di schiena si eleva, tra il verde dei vigneti, la piccola, graziosa città di Montefiascone. La sua veduta pittoresca si presenta nella sua interezza al viandante che venendo da Roma percorre l'antica via corriera che conduce a Firenze. E se non gli è grave la fatica di ascendere fin sulla cima, la città gli offre alla sua volta una veduta stupenda e indimenticabile. Quivi l'occhio spazia libero da ogni parte per tutta la contrada, parte boscosa, parte variamente coltivata, che è circoscritta da quel vasto orizzonte che ho in sul principio delineato. Ma specialmente sorpreso, affascinato rimane lo spettatore, che per la prima volta si affaccia dall'alto sulla valle tutta coperta di vigne, di ulivi e di boscaglie di quercie e di castagni; ed al verde vario della vegetazione vede congiungersi il velo ceruleo del lago, vagamente macchiato da due isolette, ruderi superstiti dell'antica catastrofe geologica, e contornato da sponde cosparse di paeselli; e più oltre vede dispiegarsi la pianura "dilettevole molto e poco sana" della Maremma, terminata dalla striscia luccicante del Tirreno. È uno spettacolo superbo.

Montefiascone è un comune di quasi 10 000 abitanti; è capoluogo di mandamento e sede vescovile. L'origine risale ad un'epoca incerta, ma è identica a quella degli altri "castra" medioevali: e il suo "castrum" ebbe il maggiore sviluppo nel secolo XIV, nella quale epoca fu elevato a città. Non si ha memoria o vestigio alcuno d'una città più antica che occupasse il medesimo posto. Il patriottismo dei vecchi montefiasconesi voleva qui collocare Falerii e la nota storiella dei papaveri di Camillo; ma nessuno ormai può seriamente sostenere l'infondata opinione, dacchè Falerii era certamente tra il Cimino e il Tevere là dove ora sta Civita Castellana; il che fu confermato dalla recente esplorazione della sua necropoli, la cui ricca suppellettile forma ora la raccolta più cospicua del nuovo Museo di Villa Giulia in Roma. La denominazione *Mons Faliscus* o *Faliscodunum* data all'odierno Montefiascone: non è più antica del Rinascimento, e sembra una innovazione degli eruditi di quel tempo, cui non bene dovea suonare il *Mons Flasco*, appellazione costante nelle carte del Medio Evo. Non si può in ogni modo supporre (ed alcune tombe rinvenute nelle vicinanze avvalorano questa idea) che un sito sì eminente e tanto favorito dalla natura sia stato del tutto negletto nell'antichità; e v'è anzi chi vi colloca il celebre *Fanum Voltumnæ* degli Etruschi, ma le storie tacciono e i dotti non sono concordi.

Non mancò a Montefiascone un qualche nome nella storia dei tempi di mezzo e nei più recenti. A quelli spetta la costruzione della Ròcca, per la quale il luogo per sè dilettevole divenne anche uno dei più forti dell'antico Patrimonio di San Pietro; sicchè più volte i Pontefici vi soggiornarono, con speciale predilezione Urbano IV, che ne fece restaurare il palazzo papale, e Leone X che lo fece ridurre a reggia più sontuosa dall'architetto Sangallo. I superbi avanzi, che coronano la vetta, ora ridotta a pubblico giardino, destano tuttora ammirazione per la rara solidità dell'opera.

Monumento insigne di arte è poi la chiesa di San Flaviano, la cui fondazione si può riferire all'VIII secolo. L'interno è di stile romanico con grandi arcate appoggiate a pilastri massicci e coronati da capitelli di fogge variate e bizzarre; ed è particolarmente notevole per la singolare divisione in due piani comunicanti fra loro in modo che il piano superiore ha una grande apertura rettangolare nel mezzo che gli dà la somiglianza del *gynaikonitis* o loggiato riservato alle donne nelle chiese greco-orientali. La facciata, essendo rovinata, fu rifatta nel 1322 in istile gotico-toscano con una loggia, la quale, più tardi, fu coperta da una tettoia, che disarmonizza collo stile dell'insieme.

Degna di ammirazione è inoltre la cattedrale Santa Margherita, la cui architettura a pianta ottagona è opera dell'artista vicentino Sammicheli. Ad essa, nel seicento, fu sopprapposta dall'architetto Fontana una cupola, che nella sua forma risente alcun poco del gusto di quel tempo, ma che tuttavia per la sua grandezza e per l'arditezza del lavoro è annoverata tra le prime cupole d'Italia. L'interno, spazioso e luminoso, ti sorprende con l'armonia e lo slancio delle linee architettoniche, delle quali ancora maggiore era il godimento prima che una decorazione sfarzosa ma di poco gusto ne indebolisse l'effetto, or sono pochi anni.

Mentre la purezza dell'aere e l'amenità del luogo rendono Montefiascone città sana e dilettevole, e però anche frequentata da villeggianti durante i calori estivi; in pari tempo la fertilità del suo territorio le concede una prosperità non comune. Tra i suoi molti prodotti, quali il frumento, le ulive e il vino, il più importante e copioso è questo ultimo, per cui gode una grande celebrità. A questa pose il suggello la curiosa avventura che dicesi toccata ad un signorotto tedesco, il quale, nel 1111, accompagnava l'imperatore Enrico V incamminato verso Roma. Si racconta che egli, il quale, da buon teutone, era anche un grande beone, si facesse precedere da un servo, a cui avea dato ordine di pregustare i vini che trovava sul cammino e di apporre, come indizio, una scritta con un *Est* in quei luoghi dove vi fosse del buono, e con due *Est* dove del migliore ne trovasse. Quando il servo giunse a Montefiascone, vi trovò del vino moscato così squisito e così superiore a tutti i vini da lui prima gustati, che non due, ma tre *Est* scrisse sulla porta. E il suo signore, concordando pienamente nel giudizio del servo, ne tracannò tanto che ne morì. Per memoria di ciò il fedele servitore pose ai piedi della effigie di lui, che si vede scolpita sulla sua tomba nella chiesa di San Flaviano, la seguente iscrizione: *Est est est, propter nimium est hic Io. Deuc Dominus meus mortuus est!*

I moderni cittadini di Montefiascone, pur sentendosi orgogliosi della fama dei proprii vini, hanno in questi ultimi anni compreso quanto maggiori siano i benefici di un'acqua salutare. Di questa a causa della sua postura era priva la loro città. Da quando nel 1884 il colera fece strage in Napoli, e da ogni parte si gridava essere un'acqua potabile pura elemento essenziale per la pubblica igiene, anche qui sorse in alcuni il desiderio di fornirsene, e lo stesso scrivente fu tra i primi a renderne popolare l'idea. Idea da pazzi, come si diceva in sul principio, e l'accoglienza era spesso il sorriso e il disprezzo, ma finalmente la voce del popolo prevalse, e per la tenacia e l'insistenza specialmente di uno dei membri della Amministrazione comunale, questa si piegò alla pubblica opinione e si mise a capo della ardita e nobile impresa. Certo il problema era molto difficile e per l'altitudine del monte e per la sproporzione colle deboli finanze di un piccolo comune. Ma questa seconda difficoltà fu vinta dal coraggio degli amministratori e del popolo, il quale volonteroso già da più anni si assoggettò ad una tassa speciale per costituire un fondo annuo di 18 000 lire, che servì per le spese preliminari e per rendere meno forte il necessario prestito, il quale potè essere limitato a 230 000 lire. L'altra difficoltà fu felicemente superata dalla valentia dell'ingegnere romano Cesare Tuccimei.[1]

Completano l'opera tre grandi fontane, di cui due nei pubblici giardini ed una monumentale sulla piazza Vittorio Emanuele fa bella mostra di sè colla sua forma, non del tutto nuova invero, ma elegante, e colla felice combinazione dei getti. Dinanzi a questa, avvenne la solenne inaugurazione dell'acquedotto la mattina del 28 agosto passato.

A tale cerimonia intervennero con treno speciale i sottosegretari di Stato pei Lavori Pubblici e per le Finanze Chiapusso e Zeppa (quest'ultimo è da antichi vincoli d'affetto congiunto colla città di Montefiascone che per la prima gli aprì le porte del Parlamento), il sottoprefetto, il sindaco di Viterbo, l'on. Sili, deputato di Civitavecchia, ed altri, ricevuti dal Sindaco, dalla Giunta, dal Consiglio comunale e da tutta la popolazione plaudente, accresciuta da molta gente convenuta dai vicini paesi. Quando, dopo la benedizione impartita dal vescovo della diocesi mons. Rinaldi accompagnato da mons. Grasselli arcivescovo titolare di Colossi e delegato apostolico di Viterbo e Toscanella, l'acqua limpida

---

[1] La nuova conduttura, secondo le note a me gentilmente comunicate dal medesimo, deriva l'acqua dal versante settentrionale del Cimino percorrendo fino al suo sbocco sulla Rocca chilom. 19.91. Per essa furono allacciate due distinte sorgenti, delle quali la più bassa è a m. 695.66 sul livello del mare; il punto di sbocco è a m. 637.70. La quantità d'acqua derivata è di m. c. 360 al giorno. Il tracciato attraversa la valle viterbese con depressione massima di m. 370, rispetto allo sbocco. Per le condizioni altimetriche di questa valle la conduttura è sottoposta alla pressione massima di 43 atmosfere per le acque in equilibrio, e nell'ordinario esercizio a 41. Questa pressione poi sempre durante l'esercizio si mantiene superiore a 40 atmosfere per un percorso non minore di m. l. 1000, a 35 per m. l. 5500 e a 30 per m. l. 10 200. La conduttura è quindi sottoposta alla più alta pressione che siasi mai raggiunta nelle condutture finora eseguite in Italia e all'estero, e questa è la nota caratteristica del nuovo acquedotto. Tale pressione impose per altro una forma speciale della giuntura dei tubi di ghisa, che fusi e sperimentati fino a 100 atmosfere nelle officine di Terni dettero risultati felicissimi; come parimenti si dovettero collocare nella conduttura speciali sfiatatoi, saracinesche di scarico e d'intercettamento, valvole automatiche di scarico e di sicurezza. Non mancano poi alcune ragguardevoli opere d'arte, quali gli edifici di allacciamento delle sorgenti, le costruzioni attraversanti i corsi dell'Acqua Rossa, e del fiumicello Vezza e sopratutto il ponte sul torrente Francalancia. Lo sbocco dell'acqua in Montefiascone avviene presso uno dei bastioni che recingevano il palazzo di Leone X ridotto a serbatoio della capacità di 450 m. c.



Il nuovo acquedotto Umberto I ad Abbiate Guazzone. — Il corteo religioso (da fotografia).

del Cimino zampillò balda dalle numerose bocchette della fontana, un uragano di applausi e di evviva si levò dalla moltitudine.

"Ottima è l'acqua„, cantò Pindaro; e sacre e venerate erano presso i Greci ed i Romani le pure fonti cristalline. E sacra e salutare sarà pel popolo di Montefiascone l'acqua purissima, che la piccola ma coraggiosa città, contrastando alla natura, dalle verdi pendici del Cimino condusse sulla sua vetta con opera degna dei Romani antichi; vero trionfo della civiltà e novello esempio di quanto possa l'ingegno e la volontà dell'uomo.

Da Montefiascone. Luigi Savignoni.

L'ACQUEDOTTO UMBERTO I AD ABBIATE GUAZZONE.

Un altro acquedotto! A chi domenica mattina sulla ferrovia Nord-Milano viaggiava alla volta di Varese si presentava pittorescamente il paesello di Abbiate Guazzone che pel primo si distende sulle colline varesine. Tutto addobbato e imbandierato, quel paesello festeggiava il compimento di due imprese di pubblica utilità: Inaugurava l'acquedotto, opera degli ingegneri Bernacchi e Fornari, intitolato ad Umberto I, e l'impianto della luce elettrica. È merito del sindaco di Abbiate cav. Lucioni, quell'opera, giacchè fu ideata e promossa da lui. La festa fu, in lodevole armonia, civile e religiosa. La mattina venne dedicata alle cerimonie religiose, cui presero parte il vescovo monsignor Mantegazza dei conti Meraviglia e numeroso clero. A mezzodì, vi fu il banchetto nella villa Tonta, cui presero parte i membri del Comitato, il sindaco ed il deputato della provincia on. Scalini, e molte signore e signori. Infine, alla sera, una riuscitissima illuminazione chiuse la cerimonia. Varie fotografie vennero fatte durante la festa: ci piace di riprodurne alcune.



Le autorità e il Comitato per l'acquedotto Umberto I (da fotografia).

RACCONTI E NOVELLE

LA RIPRESA.

C'era quasi buio quel giorno in maneggio; dagli ampi finestroni filtrava la luce pallida di una triste giornata di ottobre.

Faceva freddo: un freddo umido; vagava per l'aria una nebbia grassa, impregnata di quell'odore strano di segatura bagnata e ribollita, proprio e caratteristico delle cavallerizze.

In maneggio era una ripresa di volontari di un anno: erano sul riposo e carezzavano le loro cavalcature inquiete, nervose.

In mezzo, il tenente parlava col capitano Laurenti. Il capitano Laurenti aveva avuto un anno di aspettativa per malattia non incontrata in servizio, e prima di andarsene aveva voluto vedere per l'ultima volta la sua ripresa; era l'ultima volta; lo sentiva: la tisi lo aveva consumato: quell'autunno doveva morire.

Quando il tenente gli aveva presentato la ripresa perchè la comandasse come soleva, egli, sorridendo d'un sorriso triste che gl'illuminava la bella pallida faccia, aveva detto:

— Faccia lei: sono venuto come semplice spettatore.

E si era messo in un angolo, a guardare la ripresa che gli sfilava davanti.

Ma l'abitudine, e l'amore che aveva per quell'istruzione, presero il sopravvento sulla sua volontà.

Cominciò a dare degli avvertimenti sottovoce:

— Quelle gambe indietro, De Lina; i pugni più bassi, Ernestri....; l'appoggio a quel cavallo.

Poi s'inquietò per un vizio che Sacreti faceva prendere al cavallo: e gridò e alzò la voce.

E la tosse gli aveva mozzato il respiro.

— Passo.... — aveva detto con voce strozzata.

Poi quando l'insulto gli fu passato, sorridendo mestamente al tenente, disse:

— Ero venuto semplicemente per vedere e non mi sono ricordato che non potevo....

Il capitano fece cenno al tenente di continuare e andò a porsi di nuovo nell'angolo.

— Attenti.

I cavalieri presero la posizione.

— Mezz'anca a destra: *marche!* Galoppo!

E i cavalli partirono di galoppo, un galoppo lungo, rapido.

Il capitano guardava la ripresa. Ecco: passava Honesti con quell'elegante posizione e quel viso di signorina; subito dopo, il bruno e forte Spallieri; poi il sardo Delogu, poi Heraus coi capelli biondi biondi e gli occhi celesti grandi; poi Sacreti, Ernesti, Spadara, di Saint-Just, d'Enza con gli occhi neri che spiccavano stranamente nella pallida faccia: tutti bei giovani, eleganti, disinvolti.

E rapide, rapide, incessantemente nella sua mente si seguivano le fisionomie: a poco a poco esse non si caratterizzavano più; vedeva dei profili, ora più fini, più delicati, ora più rozzi, più duri; degli occhi azzurri e neri; dei capelli bruni e biondi....

E gli pareva che davanti a lui non sfilasse più una ripresa di soldati, ma volteggiasse una ridda vorticosa di altre fisionomie evocate dal suo cervello, ammalato, affaticato.

Ecco vedeva il profilo grecamente scolpito di donna Vittoria, la superba patrizia romana; i grandi occhi d'Yvette, la celebre stella dell'Eldorado parigino; le belle labbra rosse della baronessa Pia, la procace siciliana; gli occhi celesti di miss Elizabeth; la *mine* birichina di Jeanne Legrand, la famosa ballerina di rango francese; il sorriso angelico di Jole di Sant'Andrea che dovea sposare e che andò poi sposa ad un altro.

Gli sfilavano davanti agli occhi i visi di tutte le donne da lui amate coll'anima e col corpo, e per le quali e colle quali aveva sacrificata la sua giovane esistenza già minata da una malattia gentilizia.

Tutte testine brune e bionde; occhi languidi e vivaci, sguardi lunghi, profondi e pieni di passione, di voluttà, di amore.

Le bianche giubbe dei cavalieri si confondevano, formando una nube bianca e vaporosa, donde uscivano tutte quelle evocazioni del passato.

E passavano, passavano....

Ritornavano alla mente del giovane capitano tutti i dolci momenti trascorsi a fianco di quelle belle donne; e si rifaceva la storia dei suoi amori, delle sue passioni, delle sue avventure galanti: storia piena di fatti comici e di drammi, un tessuto d'idilii e di tragedie, un seguito di duelli, di fughe, di debiti, di arresti semplici e di rigore: lunghe veglie al tavolo verde, lunghe galoppate in due sotto i boschi annosi, appuntamenti furtivi in luoghi lontani e deserti, passeggiate sul mare, viaggi in ferrovia in un coupé riservato....

E rivedeva i luoghi, i teatri dei suoi amori; quell'albergo a Ceresole Reale; il palazzo dell'ambasciata francese a Roma; quella bella villa nascosta tra le rose e le glicinie nei dintorni di Firenze; quella casetta in fondo a quella strada deserta e solitaria di Roma; i palcoscenici di quasi tutti i teatri; quel famoso *rez-de-chaussée aux Champs Elysées* a Parigi; il suo yacht Laurentia che si sfasciò in una notte serena e imbalsamata dall'odore degli aranci e dei gelsomini, contro uno scoglio non visto in faccia all'amorosa terra di Spagna; i giardini di Montecarlo, dove tanto forte è il profumo dei fiori....

E tutto quel seguito di storie d'amore, doveva finire col triste epilogo della sua morte in una triste sera di novembre, mentre cadeva una pioggerellina fine fine, ed egli fissava dalla finestra della sua villa il cielo bigio su cui spiccavano i pallidi olivi, sparsi sulla costa deserta e brulla della collina.

— Passo, — comandò il tenente.

La visione sparì: era stata una visione rapida come un lampo: la visione retrospettiva di tutta la sua vita, compendiata in quei visi di donna.

Si ritornava al reale: aveva davanti a sè i suoi soldati.

Il capitano si avanzò: fece un cenno al tenente.

— Alt, — comandò questi.

— Attenti! — e salutò il capitano.

Questi si fermò in mezzo al maneggio; salutò guardando in giro, mosse le labbra come per cominciare un discorso e mormorò soltanto:

— Addio, signori.

Strinse la mano al tenente che lo accompagnava fino alla porta.

Il piantone spalancò i due battenti: di fuori si videro gli alberi umidi gocciolanti del viale deserto: entrò una folata di vento umido e fredda.

Il capitano si rialzò il bavero dello spencer, fece un nuovo gesto di addio e uscì. La porta si richiuse.

Nell'atrio del maneggio un nuovo insulto di tosse prese al capitano Laurenti: e lugubre l'eco dell'alta vòlta ripetè il grido straziante dell'organismo soccombente che lottava col male: gli ultimi colpi di tosse pervennero deboli agli orecchi dei cavalieri.

— Allungate, — comandò il tenente colla cadenza triste e lenta propria di questo comando: nel maneggio ricominciava la ridda vorticosa.

In una vettura il capitano sdrajato, mentre cercava di soffocare i singulti della tosse mordendo il fazzoletto, rivedeva sullo schermo rosso delle palpebre abbassate sugli occhi le testine brune e bionde delle sue amanti.

GUIDO LANDI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ⁱᵃ, di Milano.

LA SETTIMANA.

La salma dell'Imperatrice Elisabetta non era ancora composta nella tomba della chiesa de' Cappuccini, quando si sparse la voce di un complotto contro il principe di Napoli, che si diceva sventato dalla polizia austriaca con l'arresto di un anarchico alla stazione di San Vito in Carniola: un altro sarebbe riuscito a fuggire. La voce era fortunatamente infondata: lo ha affermato lo stesso principe, ritornato in Italia subito dopo la cerimonia, parlando con il sindaco di Udine e con i ministri andati ad ossequiarlo alla stazione di Roma. È vero bensì che la polizia italiana, avvisata dell'agitarsi di vari anarchici pericolosi, ne aveva dato avviso alla polizia austriaca, e questa aveva raddoppiato la vigilanza nelle stazioni per le quali il principe doveva passare. L'anarchico Tizzi, che si diceva arrestato a San Vito, era stato invece arrestato due o tre giorni prima dalla polizia svizzera a Ginevra: dell'anarchico Gaviglio di Vercelli, che si diceva sfuggito alla polizia austriaca, non si sa che sia mai stato in Austria: si dice anzi che sia socialista, ma non anarchico.

Le disposizioni prese dal governo per impedire atti di violenza settaria sono molto severe. Parecchi anarchici pericolosi sono stati arrestati in varie località del regno; il De Seta, nuovo prefetto di Palermo, ha fatto arrestare in un colpo solo più di 120 pregiudicati nella città e circondario, per mandarli a domicilio coatto. Si vede chiaramente che il governo è risoluto a mantenere l'ordine pubbblico a qualunque costo, e tale proposito contribuisce molto a che la quiete non sia turbata. Si era parlato di possibili dimostrazioni e chiusura di stabilimenti industriali a Milano: ma i fatti hanno provato che si trattava di voci tendenziose. Il governo, nel tempo stesso, si occupa seriamente di predisporre le somme necessarie ad opere di utilità pubblica per assicurare lavoro agli operai durante l'inverno, e mentre una circolare di Pelloux invoca il concorso delle grandi società in questa opera umanitaria, un'altra del Lacava provvede all'equa distribuzione delle somme e dei lavori da eseguirsi. Il Chiapusso, sotto segretario di Stato per i lavori, in un discorso pronunziato ad Urbino il 20 per l'inaugurazione del tronco ferroviario Pergola-Cagli-Urbino, ha annunziato essere disponibili 43 milioni per opere idrauliche e stradali ed ha promesso che il governo darà il maggiore impulso possibile ai lavori pubblici, compatibilmente coi limiti del bilancio. Il governo dovrà bensì proporre un aumento di spese sul bilancio della marina per l'esercizio 1899-900 e sui successivi per la riproduzione del naviglio. È smentito che vi siano disaccordi fra Palumbo e Vacchelli riguardo a tale aumento, come è smentito che il governo intenda ricorrere ad un prestito di 300 milioni per la sistemazione completa della nostra marina da guerra.

—

Sulla Commemorazione del 20 settembre a Roma (V. pag. 211).

Il 20 settembre a Casalmonferrato fu commemorato Giovanni Lanza dall'onorevole Lucca. A Pisa fu consegnata la medaglia d'oro ai vincitori della bandiera d'Italia nella recente gara nazionale di tiro a segno a Torino. A Siracusa fu inaugurato un monumento a Carmelo Campisi, patriota e medico insigne. A Recanati si chiuse il ciclo delle feste Leopardiane, con la inaugurazione d'una lapide dedicata ai Recanatesi caduti per la Grecia. Il Fortis, andato a Poggio Mirteto, capoluogo del suo collegio elettorale, vi pronunciò un discorso nel quale disse spettare alla nuova generazione di procurare all'Italia il benessere economico, avendo la generazione passata compiuto la sua missione di conquistare l'unità e l'indipendenza politica.

Nel pomeriggio del 20 i principi di Napoli sono partiti per Taranto, sul *Savoia*, scortati dalla squadra attiva, per assistere al varo del *Puglia*.

Il Re ha conferito una medaglia d'oro a Bologna per il valore dimostrato da quella città nel respingere lo straniero l'8 agosto 1848. Le indagini per scoprire chi comunica ai giornali socialisti le circolari riservate dei ministri alle autorità dipendenti non ha portato finora ad alcun risultato. I funzionari di P. S. in missione all'estero sono stati richiamati per affidare loro la direzione dei servizi anagrafici, antropometrici e fotografici per i quali erano andati ad impratichirsi presso le polizie estere.

—

Dopo che la salma dell'Imperatrice Elisabetta fu esposta per due giorni nella cappella della Hofburg, alle 4 pom. del 17 fu trasportata solennemente con il cerimoniale spagnolo alla chiesa dei Cappuccini, dove fu deposta nelle tombe imperiali. Assistevano ai funerali, oltre tutti i componenti la famiglia imperiale, l'imperatore Guglielmo, i re di Sassonia, di Rumania e di Serbia, il principe di Napoli, il granduca Alessio di Russia, non che molti altri principi ed alti dignitari in rappresentanza di tutti i sovrani e capi di Stato d'Europa. Le dimostrazioni di lutto in tutta l'Austria e l'Ungheria sono state innumerevoli e commoventi: Banffy ha presentato al Parlamento ungherese un progetto per immortalare con un monumento l'amata Regina. Francesco Giuseppe, ritiratosi a Schoenbrunn subito dopo i funerali, ha diretto di là un manifesto ai suoi popoli ringraziandoli delle grandi dimostrazioni d'affetto e devozione; ed ha istituito l'ordine femminile di Elisabetta per i meriti acquistati nel campo religioso, umanitario e filantropico, conferendone la gran croce alla contessa Sztatary per le cure prestate all'Imperatrice nell'ora della sua morte.

Continua intanto a Ginevra il procedimento penale contro l'assassino. La stampa di tutti i paesi biasima la leggerezza con la quale si permette a costui di ricevere dei giornalisti e di scrivere lettere da ogni parte, mentre il giudice istruttore lo regala di sigari. Sono stati fatti in Svizzera alcuni altri arresti di anarchici, ma per aver ragione di decretare la loro espulsione piuttosto che col proposito di indagare seriamente i loro rapporti con il Lucchesi. I passi fatti per ottenere un accordo in grazia del quale gli anarchici non potessero trovare sempre un asilo quasi sicuro, non hanno portato ad alcun risultato per la resistenza passiva della Svizzera. Anche a Barcellona sono stati arrestati dieci italiani e si suppone che tali arresti abbiano qualche correlazione col delitto di Ginevra.

—

Nell'affare Dreyfus avvengono delle strane alternative che si attribuiscono al disaccordo fra il Brisson ormai risoluto alla revisione ed il presidente Faure che non la vuole. Lo Zurlinden, dopo avere accettato il ministero della guerra, ha chiesto le dimissioni dicendo di essere convinto della colpabilità di Dreyfus, con una lettera che non si scriverebbe al presidente del consiglio in nessun paese di questo mondo. Accettate le dimissioni e sostituito subito lo Zurlinden con il generale Chanoine, ed il Tillaye ministro dei lavori pure dimissionario per lo stesso motivo, con il senatore Godin, il consiglio de' ministri ha reintegrato Zurlinden nel suo posto di governatore di Parigi, ed il nuovo ministro della guerra ha ordinato che si processi il Picquart per il falso del *Petit bleu*, mentre il Consiglio della sezione d'onore vuol togliere la decorazione al Pressensé del *Temps*, soltanto perchè ardente Dreyfusiano. Ma il guardasigilli Sarrien ha già consegnato il *dossier* Dreyfus al direttore generale degli affari penali ed il 21 la commissione per la revisione ha tenuto la sua prima seduta. Intanto Esterhazy, ormai al sicuro a Londra, ha cominciato a parlare con un redattore dell'*Observer*, dicendosi vittima dei superiori ed affermando che dei circa mille documenti allegati al processo Dreyfus almeno 600 sono falsificati.

Quantunque il governo francese faccia dichiarare di non aver ricevuto alcuna notizia officiale riguardo alla occupazione di Fashoda, l'irritazione degli inglesi verso la Francia per questo fatto continua. Si crede però che a Parigi finiranno per sconfessare la spedizione Marchand contro la quale il Kitchener è partito senza mettere tempo in mezzo. Il *Times* annunziava che il maggior Calderari ed il capitano Tiedmann, addetti militari italiano e tedesco, erano partiti con il *Sirdar*, ma la notizia è stata smentita dal Cairo, dove i due ufficiali sono ritornati dopo la caduta di Omdurman.

—

Dovrebbe essere prossima una soluzione della questione di Candia. Per iniziativa dell'Italia le potenze stanno studiando se convenga fare un passo definitivo verso la Porta invitandola a richiamare le autorità e le truppe turche dall'isola, assicurandone al Sultano, in questo caso, l'alta sovranità; accordandosi, in caso contrario, ad ottenere una soluzione con altri mezzi. Adesso l'azione diplomatica è rivolta ad assicurare nuovamente il concorso della Germania e dell'Austria-Ungheria alla soluzione del problema. Intanto nell'isola si mantiene l'ordine con la forza. I Russi hanno le loro navi davanti a Retymo, pronte a bombardare la città al minimo cenno di tumulto: alla Canea gli inglesi sono rimasti soli responsabili della quiete; a Candia, gli inglesi stessi, dopo essersi fatti consegnare parecchi agitatori, hanno disarmato i musulmani, minacciando i cristiani del massimo rigore qualora osassero assalire gli inermi.

—

Il 14 furono prorogate le Cortes. La Regina reggente ha sanzionato il 16 corrente con la sua firma la legge che ratifica il protocollo della pace, già approvata dal parlamento. Gli Stati Uniti reclamano la pronta consegna di Portorico, ed alle Filippine una assemblea nazionale runitasi sotto la presidenza d'Aguinaldo ha respinto il protettorato ispano americano e qualunque intervento spagnolo, votando per l'autonomia. A Vigo la folla ha fatto una dimostrazione contro Torral — l'ex comandante di Santiago di Cuba — e lo ha preso a sassate: il governo dal canto suo ha invitato a presentarsi al più presto ad un consiglio di guerra l'ammiraglio Montojo comandante la squadra delle Filippine distrutta da Dewey ed il comandante dell'arsenale di Cavite.

L'irritazione contro gl'italiani da parte degli Slavi di Trieste e de' Croati di Fiume è terminata: qualche incidente è avvenuto in Boemia. Col 1.° novembre sarà aumentato del 10 per 100 lo stipendio a tutti gli impiegati dell'Austria. È stato levato lo stato d'assedio in quei distretti di Galizia dove ancora esisteva per i disordini antisemiti.

—

Due fucilate furono tirate al figlio del bey di Tunisi il 14 mentre tornava in carrozza dalla Marsa: ma si vuole che sia stata una disgrazia. Il principe non fu colpito. Anche il Re ed il principe ereditario di Corea sarebbero stati vittima di un attentato per mezzo di veleno, la sera dell'11. Dopo cena caddero ammalati, ma ora sarebbero in via di guarigione. La vertenza Chileno-Argentina non è ancora composta; una risposta definitiva era attesa per il 21. Il governo portoghese fa ufficiosamente smentire l'intenzione di vendere o cedere in affitto all'Inghilterra la baja di Delagoa.

—

Un terribile uragano imperversò il 10 sulle piccole Antille inglesi. A Kingstown (Giamaica) vi furono 200 morti: a Santa Lucca, 12: nell'isola Barbados più di 60 morti, molti feriti, 40 000 persone senza ricovero e molte navi distrutte. In Inghilterra si è aperta una pubblica sottoscrizione per i danneggiati di quelle colonie. Un altro uragano, il 18, ha distrutto un centinaio di case nelle provincie di Siviglia e di Granata, facendo anche parecchie vittime e ferendo molte persone.

22 settembre.

NUOVI LIBRI

Da Leggere in Viaggio

EDIZIONI TREVES

Volumi a UNA LIRA

BOISGOBEY . . **Albergo Nobile Rosa.**
BULWER. . . . . **La razza futura.**
CASTELNUOVO. **Filippo Bussini juniore.**
CRAWFORD . . **Saracinesca** (2 volumi).
FERRUGGIA. . **Fascino.**
HALÉVY. . . . . . . **Grillina** (Criquette).
MANETTY . . . **Il Tradimento del Capitano** (2 volumi).
MAUPASSANT. . **Una Vita** (1 vol.). – **Racconti e Novelle** (1 vol.). – **Casa Tellier** (1 vol.).
MARGUERITTE . . **La Tormenta.**
MÉROUVEL. . . **L'Amante del Ministro.**
PLACCI. . . . . . **Mondo Mondano.**
RIDER-HAGGARD . **Beatrice.**
ROVETTA. . . . **Il Processo Montegù.**
SUTTNER. . . . **Abbasso le armi!**
WERNER . . . . . **Messaggeri di primavera** (1 vol.). – **Verso l'altare** (1 vol.). – **Buona fortuna** (1 vol.). – **Fata Morgana** (2 vol.). – **A caro prezzo** (1 vol.).

NOVITÀ LETTERARIE

LA CITTÀ MORTA Tragedia di **GABRIELE D'ANNUNZIO. Lire Quattro.**

L'UOMO SULLE ALPI Studi fisiologici fatti sul Monte Rosa dal prof. **ANGELO MOSSO.** 2.ª ediz. aumentata di 3 capitoli inediti e di 19 nuove inc. L. 8 —

GUGLIELMO FERRERO

L'EUROPA GIOVANE Studi e viaggi nei paesi del Nord. – **Lire Quattro.**

IL MILITARISMO Dieci Conferenze. – **Lire Quattro.**

PRATESI (Mario). **LE PERFIDIE DEL CASO** Romanzo. – **Lire 3,50.**

GIAN DELLA QUERCIA **IL RISVEGLIO** Romanzo. – **Lire 3,50.**

VISCONTI VENOSTA (Giov.). **NUOVI RACCONTI** Lire 1,50.

FLERES (Ugo). **L'ANELLO** Romanzo. – **Lire 3,50.**

FEDERICO DE ROBERTO

GIACOMO LEOPARDI Lire Tre.

Una PAGINA della STORIA dell'AMORE Lire Due.

NEL REGNO DELLE CHIMERE Novelle di **CORDELIA,** con fregi di **E. G. Chiorino** . . . . . L. 3 —

Romanzi di E. A. BUTTI

L'INCANTESIMO Lire Quattro.

L'AUTOMA Nuova ediz. riveduta dall'autore. – **Lire 3,50.**

D'ANCONA (Alessandro). **FEDERICO CONFALONIERI** Lire Quattro.

GIURIATI (Domenico). **MEMORIE D'EMIGRAZIONE** Lire 3,50.

MANTEGAZZA (Paolo). **L'AMORE** Paralipomeni. – **Lire 3,50.**

SERAO (Matilde). **PAESE DI CUCCAGNA** Romanzo. – **Lire 3,50.**

Tre Lire. **NUOVE POESIE NELL'EDIZIONE "BIJOU"** Tre Lire.

BACCELLI (Guido). **IRIDE UMANA.**

ORVIETO (Angiolo). **LA SPOSA MISTICA. – IL VELO DI MAYA.**

TEATRO DI IBSEN — Una Lira il vol.

Casa di bambola.
La lega dei giovani.
Un nemico del popolo.
Spettri.
Il piccolo Eyolf.
Le colonne della società.
Hedda Gabler.
La fattoria Rosmer.
Il costruttore Solness.

Altre Novità Teatrali — Una Lira il vol.

Cognetti. A Santa Lucia.
Hauptmann. I Tessitori.
— Il collega Crampton.
Rovetta. Alla Città di Roma.
Strindberg. Padre.
Sudermann. Battaglia di farfalle.
Tolstoi. La potenza delle Tenebre.
Turghenieff. Pane altrui.

PER I RAGAZZI

AI RAGAZZI, discorsi di **Edmondo De Amicis.** 6.ª edizione . . L. 1 —

SALGARI (Emilio). **LA CITTÀ DELL'ORO** con 41 incisioni: **LIRE CINQUE.**

RONTINI (Augusto). **BUBBOLE E PANZANE** con 20 disegni: **LIRE QUATTRO.**

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL "MONDO PICCINO" (in-8 con copertina in cromolitografia)

SERIE A UNA LIRA IL VOLUME.

Baccini. *Passeggiando coi bambini.*
— *Perfida Mignon!*
Cordelia. *Mondo piccino.*
Conti. *Romanzo d'un fanciullo ricco.*
Gallina. *Così va il mondo, bimba mia!*
Stahl. *Il rosaio del fratellino.*
— *Il paradiso del signor Guido*
— *Imprese della signor. Ladretta*

SERIE A DUE LIRE IL VOLUME.

Alcott. *Viaggio fantastico di Lili.*
— *Gli ultimi racconti.*
Baylor. *Gino e Gina fra gl'Indiani.*
Boyesen. *Fra cielo e mare.*
Brooks. *I ragazzi nella storia.*
Burnett. *Un piccolo lord.*
— *La povera principessa.*
Conti. *Vita e miracoli di Ines.*
Cordelia. *Mentre nevica.*
Cordelia. *Il castello di Barbanera.*
Fava. *Granellin di pepe.*
— *Al paese delle stelle.*
Ferrara. *Tra Maghi e Fate.*
Glave. *Primi passi d'un esploratore.*
Hartwell. *Campane di Sant'Anna.*
Jamison. *Il piccolo vagabondo.*
Otis. *I piccoli venditori di giornali.*
Salvi. *Passeggiate in giardino.*
Schwatka. *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi. *Dono della nonna.*
Sperna. *Di casa in casa.*
— *Il cocchio di Cenerentola.*
Stoddard. *Jack Ogden.*
Tedeschi. *Il libro di Trottolino.*
— *La gloriose gesta dei nani burloni.*
Trowbridge. *Il picchio rosso.*
— *L'orologio del signorino.*

SERIE A TRE LIRE IL VOLUME.

Bruno. *Storia di una bambina.* | **Fiorentino.** *Canzoniere dei bambini* | **Salgari.** *Naufraghi del "Poplador"*

TEATRO IN FAMIGLIA Commedie per i giovani, di **CORDELIA.** Un vol. in-8 riccamente illustrato da G. Amato, Sophie Browne e A. Ferraguti . L. 2 50

GUIDA AI BAGNI **ED ALLE ACQUE MINERALI D'ITALIA,** del dott. PLINIO SCHIVARDI **Quinta edizione riveduta e corretta.** Un vol. di 500 pagine. L. 5 —

GENERALE D'ITALIA	L. 7 —	*ITALIA CENTRALE*	» 6 —	*SVIZZERA*	L. 3 —
ALTA ITALIA	» 5 —	*Firenze e dintorni*	» 2 —	*PARIGI,* di FOLCHETTO	» 3 —
Milano e la Lombardia	» 2 50	*Roma e dintorni*	» 3 —	*LONDRA* (Il paese delle sterline), di A. TANFANI	» 3 50
Venezia e il Veneto	» 2 —	*Bologna, l'Emilia e le Marche*	» 2 —	*BERLINO,* di U. SOGLIANI, con le piante di Berlino, Charlottenburg e Potsdam	» 2 50
Torino e dintorni	» 2 —	*ITALIA MERIDIONALE*	» 5 —		
Genova e le due riviere	» 1 25	*Napoli e dintorni*	» 2 50		
		Palermo e dintorni	» 1 25		

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

F.LLI TREVES, Editori — MILANO — Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Eman., 64 e 66.

CORRIERE ILLUSTRATO DELLA DOMENICA

Giornale di Grande Formato

CON PAGINE A COLORI

Entro il mese di Ottobre pubblicheremo un nuovo giornale destinato al più grande successo. Sarà un giornale di attualità, che illustrerà gli avvenimenti più drammatici del giorno,

IN GRANDI QUADRI A COLORI.

Applicando i più recenti mezzi di riproduzione grafica, ci siamo messi in grado di risolvere il difficile problema di pubblicare un giornale illustrato a grande tiratura, che riunisca alla mitezza del prezzo una meravigliosa perfezione, e una straordinaria sollecitudine.

Il testo sarà, nella sua varietà, pari per interesse alla parte illustrativa. Gli avvenimenti del giorno saranno riassunti in una cronaca brillante della settimana. Una serie di racconti, di novelle, di bozzetti, dovuti a scrittori illustri, trasporteranno il lettore in un mondo di elevati sentimenti, procurando allo spirito un vivo godimento; e romanzi del massimo interesse terranno desta di numero in numero la sua curiosità. In ogni numero vi saranno Rebus, Sciarade, Giuochi di Società, Consigli di igiene, Motti per ridere, ecc., ecc.

Incominceremo subito la pubblicazione del capolavoro di un autore celebre, il romanzo

Amore che uccide, di ENRICO GREVILLE.

È una storia di costumi russi. Esso fa conoscere le vicende di uno strano tipo di donna, dal carattere fiero ed imperioso, che, sfolgorante di bellezza, sfida il mondo, e sfida anche l'amore. È un romanzo di vita moderna, ricco di scene potenti, e di vigorose situazioni. È un lavoro vibrante di quell'interesse drammatico che formerà l'impronta caratteristica di questo giornale, superiore per ogni riguardo a quanto fu fatto finora in genere di pubblicazioni periodiche illustrate a colori.

Escirà una volta alla settimana in 8 pagine in grande formato

CENTESIMI **10** IL NUMERO — LIRE **5** L'ANNO.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2

Nuova Edizione

LA SIGNORA dalle CAMELIE

dramma di *Alessandro Dumas,*

Lire 1,20.

TEATRO DELLO STESSO AUTORE:

La straniera	L. 1 20
I Danicheff	1 20
Il signor ministro	1 20
La Principessa di Bagdad	1 60
Diana di Lis	- 35
La società equivoca (Demi-monde)	- 70
La questione di denaro	- 70
Il figlio naturale	- 70
Un padre prodigo	- 70
Idee di madama Aubray	- 70
La contessa Romani	- 35
Il signor Alfonso	- 35

DIR. VAGLIA AI FR. TREVES, MILANO.

Ricordi di **SPAGNA** di **GIUSEPPE GARZOLINI**

Da Marsiglia a Cartagena. – Cartagena dopo la Comune. Da Cartagena ad Almeria. – Almeria. – Combattimento dei tori.

Lire 1,50. — Un volume in-8, con 29 incis. — **Lire 1,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

Della Fabbricazione e Conservazione DEL VINO

istruzioni popolari del dottor LUIGI MARESCOTTI

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Librerie Treves

MILANO Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66. **ROMA** Via del Corso, 383, Palazzo Theodoli. **NAPOLI** Via Roma (già Toledo), 34. **BOLOGNA** L. BELTRAMI, Angolo Via Farini, e Piazza Galvani.

Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri.

Abbonamenti ai giornali della Casa Treves e ad ogni altro giornale italiano e straniero.

La **LIBRERIA INTERNAZIONALE F.LLI TREVES** di Roma è stata incaricata dell'**esclusiva vendita di tutte le pubblicazioni del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.**